

l'esergo

«Non abbiamo bisogno di chissà quali grandi cose o chissà quali grandi uomini. Abbiamo solo bisogno di più gente onesta».

Benedetto Croce

la bêtise

«Me deos sono Gramsci, Palmiro Togliatti, Berlinguer. Tutti noi in Grecia abbiamo letto, sentito, alcuni li hanno anche visti, come una cosa un poco religiosa. Questa è la ricchezza della sinistra».

Alexis Tsipras [Roma, 7 febbraio 2014]

[I comunisti] *«una volta volevano fare la rivoluzione armata, ai tempi di Togliatti. Poi per fortuna c'era stato Yalta. Stalin intervenne e gli disse: no, no queste cose non si possono..., mi piacerebbe, ma non si possono fare. E allora Togliatti, che era anche lui molto molto scontento... ma venne fuori un signore che si chiamava Gramsci, che era uno che aveva un bel cervello e disse: "Guarda caro, noi potremo ugualmente conquistare il potere di questo nostro paese se riusciremo a conquistare i gangli del potere di tutta la società civile"».*

Silvio Berlusconi [Roma, 15 maggio 2014]

Comitato di presidenza onoraria: Mauro Barberis, Daniele Garrone, Sergio Lariccia, Giancarlo Lunati, Federico Orlando, Claudio Pavone, Alessandro Pizzorusso, Stefano Rodotà, Gennaro Sasso, CarloAugusto Viano, Gustavo Zagrebelsky.

** Hanno fatto parte del Comitato di Presidenza Onoraria: Norberto Bobbio (Presidente), Vittorio Foa, Alessandro Galante Garrone, Italo Mereu, Paolo Sylos Labini.*

Criticaliberalepuntoit – n. 002 di lunedì 19 maggio 2014

Quindicinale online, esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese ed è scaricabile da www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: EnzoMarzo

Direzione e redazione: via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma

Contatti: Tel 06.679.60.11 – E-mail: info@criticaliberale.it - Sito internet: www.criticaliberale.it

indice

- 02 – ***esergo & bêtise***, benedetto croce, alexis tsipras, silvio berlusconi
04 – ***in corsivo***, enzo marzo, “*partito canaglia*”
06 – ***taccuino***, giovanni la torre, *avvoltoi, iene, sciacalli ... o che?*
09 – ***astrolabio***, felice besostri, *in discussione le elezioni europee*
12 – ***astrolabio***, livio gherzi, *i malcontenti del senato*
16 – ***astrolabio***, andrea costa, *renzi... my way, rai way, american way*
19 – ***l'osservatore laico***, paolo bonetti, *religione e moralità*
23 – ***la vita buona***, valerio pocar, *pedofilia e obbligo di denuncia*
26 – ***hors-bord***, enzo marzo, *calendario 1*
30 – ***la buona politica***, p. pellizzetti, *la 'grande bellezza' come neokarma*
34 – ***hanno collaborato***

stati uniti d'europa, seconda serie, n.1, p.1-24

L'immagine di prima pagina è tratta da una edizione del Calendario rivoluzionario francese. Rappresenta "Floreal", che si concludeva proprio il 19 maggio. Il nuovo Calendario, detto anche repubblicano, fu presentato alla "Convenzione nazionale" il 20 settembre 1793 e utilizzato in Francia a partire dal 24 ottobre 1793. Esso voleva rinnegare «l'era volgare, era della crudeltà, della menzogna, della perfidia, della schiavitù; essa è finita con la monarchia, fonte di tutti i nostri mali». Venne soppresso da Napoleone I con decreto del 22 fruttidoro anno XIII (9 settembre 1805), e il calendario gregoriano rientrò in vigore dal 1° gennaio 1806. Un anno era diviso in 12 mesi di 30 giorni ciascuno più 5 (6 negli anni bisestili) aggiunti alla fine dell'anno per pareggiare il conto con l'anno tropico (365 giorni, 5 ore, 48 minuti e 46 secondi).

in corsivo

“partito canaglia” - ***Di solito sono definiti "Stati canaglia" quelli apertamente totalitari, che dall'intera comunità internazionale non sono giudicati soltanto "avversari", ma per la loro natura sono considerati nemici pericolosi e al di fuori di ogni regola. Vedi Corea del Nord. Ma vi sono anche "partiti-canaglia", soprattutto se aderiscono perfettamente alla definizione inglese di rogue: «Persona disonesta, senza principi, inaffidabile, che assume iniziative stravaganti e potenzialmente molto pericolose».***

*Sono vent'anni che la democrazia italiana è inquinata da un “partito- canaglia”:
Forza Italia.*

Purtroppo molti intellettuali e politici, anche di parte avversa, e ovviamente la maggior parte degli organi di stampa, sono restii ad accreditare questa qualifica al berlusconismo organizzato in partito. Nelle ultime settimane, però, anche i falsi ciechi sono costretti a vedere ciò che si sono rifiutati di riconoscere per venti anni. Persino i liberaloidi non possono più continuare a fare le tre scimmiette che non vedono non sentono non parlano. Altrimenti le loro responsabilità già molto gravi diventeranno irreversibili. Forza Italia è un partito personale, senza alcuna traccia di democrazia neppure formale, fondato da un pregiudicato frodatore dello Stato (almeno), da un colluso con la mafia, da un corruttore di giudici e di avvocati. È sorto con l'unico scopo evidente (e persino dichiarato) di cancellare i reati dei fondatori e di incrementarne i frutti delinquenziali. Nel suo vertice ci sono stati ministri degli interni mascalzoni, uomini collegati con la criminalità organizzata non solo in Sicilia ma anche in Campania e in Calabria, ministri che si sono dovuti dimettere ricoperti dalla vergogna, cattolici corrotti fino al midollo, carriere di donne di malaffare. L'organizzazione è curata da un bancarottiere plurindagato. Uno dei tanti servi di Berlusconi, come Gasparri, arrivò persino a concepire la sventatezza di un "Gelmini day" per onorare un potente prete pedofilo sempre omaggiato dal suo Padrone. Ci vorrebbe lo spazio di un'enciclopedia per elencare tutti i crimini commessi da uomini di Forza Italia: abbiamo avuto "bande", "cricche", P2, P3, P4, "cupole"... L'ultimo caso, quello dell'Expo, che ci ha disonorati in tutto il mondo, ha ovviamente come protagonista l'ennesimo affarista di Forza Italia.

Ma non si tratta di mettere in colonna i crimini perpetrati con continuità e costanza per decenni dal vertice di Forza Italia. E considerarli solo tantissimi casi singoli. Si tratta di tirare la riga e fare la somma, e constatare che questa somma fa di Forza Italia un

"sistema", ovvero un "partito-canaglia", che va trattato come tale. Con esso va rotto definitivamente ogni rapporto politico, così come tutti fanno con la Corea del Nord o con il Sudan. L'isolamento politico degli "Stati-canaglia" è una necessità di igiene politica perché i paesi limitrofi temono giustamente la propagazione della metastasi. In Italia già siamo troppo in ritardo e la salute del paese è compromessa. La depenalizzazione, morale e anche giuridica, di comportamenti pubblici delinquenti ha corrotto in profondità tutte le altre forze politiche e anche la moralità privata dei cittadini, e non sappiamo davvero se l'Italia potrà risalire la china e ristabilire uno Stato di diritto.

Matteo Renzi, di fronte all'insieme degli ultimi avvenimenti, non può far finta di nulla e non prendere atto che stiamo in una condizione emergenziale. Il suo stesso partito, soprattutto al livello locale, è ormai permeabile alla trasmigrazione spicciola di politicanti già forzisti. Se non vuole accreditarsi solo come un continuatore del berlusconismo in altra forma, ha il dovere di compiere alcuni gesti significativi: rompere ogni rapporto politico con il "partito-canaglia" e porre al primo posto della sua agenda politica, oltre a una rigida regolamentazione dei conflitti di interesse, sia la cancellazione immediata di tutti i "lodi" e "scudi" e "depenalizzazioni" e "prescrizioni", insomma di tutte quelle leggi-vergogna varate dai governi Berlusconi per salvaguardare la propria criminalità politica, sia la formazione di una commissione parlamentare per l'accertamento dei "profitti di regime". Su questi provvedimenti una maggioranza parlamentare ce l'ha.

Ma mi rendo conto: forse si pretende di cacciare sugo dai sassi. [enzo marzo]



taccuino

avvoltoi, iene, sciacalli ... o che?

giovanni la torre

milano, capitale immorale d'italia – la corruzione è il vero made in italy – nella graduatoria mondiale di onestà siamo al 69° posto – regna sovrana l'impunità – perché renzi non fa pulizia nel suo partito?

C'è l'imbarazzo della scelta per definire i protagonisti dell'ennesimo scandalo a sfondo tangenzio. Mentre il paese è prostrato dalla crisi e dalla scarsa crescita, mentre imprenditori e capi famiglia disoccupati si suicidano per l'impossibilità di porre rimedio a situazioni insostenibili, mentre la disoccupazione giovanile viaggia ormai verso il 50%, mentre un'intera generazione viene considerata "perduta" dagli stessi governanti (Monti), mentre si tagliano i fondi per l'assistenza sanitaria, mentre si tagliano i fondi alla scuola pubblica, alle università e alla ricerca, mentre il governo smania per trovare qualche spicciolo da devolvere ai più bisognosi e alla crescita, mentre tutto questo e altro ancora accade, c'è un esercito di sciacalli che trova ancora la forza psicologica per rubare danaro pubblico.

Ancora una volta il tanfo tangenzio proviene da Milano, la sedicente "capitale morale", ancora una volta sono coinvolti personaggi della tangentopoli targata prima repubblica. Cosa avranno nel cuore e nella testa costoro? Possiamo ancora considerarli appartenenti al genere umano? Come possiamo dimenticare che per la "buona riuscita" dell'Expo furono siglati accordi con le rappresentanze sindacali al ribasso, dove addirittura per alcune categorie è prevista una retribuzione di 500 euro al mese (diconsi cinquecento euro al mese), e che tali accordi furono presentati dal presidente del consiglio dell'epoca in persona, Enrico Letta, come un esempio da estendere ad altre situazioni. Ora

comprendiamo quale fosse la “buona riuscita” auspicata da costoro: maggiori disponibilità di fondi per la corruzione. Comprendiamo pure il significato dello slogan “l’Expo diffonderà il *Made in Italy* nel mondo”. Ormai la corruzione sta diventando il nostro vero *Made in Italy* e ne produciamo talmente tanto che lo possiamo esportare in tutto il mondo.

Da quando “Transparency International” pubblica la classifica sulla corruzione, l’Italia figura sempre tra i paesi più corrotti in assoluto, superata in onestà anche da diversi paesi del terzo mondo. Per esempio nell’ultima classifica pubblicata nel dicembre 2013, *risultiamo al 69° posto con un voto di 43*, largamente insufficiente (la sufficienza è 60). Si tenga conto che il livello di corruzione è uno dei parametri utilizzato dalle società di *rating* per valutare il “rischio paese”. *Un rapporto redatto di recente dalla Commissione Europea riferisce che il nostro paese copre il 50% della corruzione di tutta l’Ue*. Inoltre, le cosiddette “grandi opere”, è sempre il predetto rapporto che segnala, in Italia costano un multiplo (non un tot per cento in più) di quello che costano all’estero. Questo rapporto è stato (volutamente?) pubblicato il giorno prima che il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano parlasse al Parlamento europeo, quasi a voler dire: “prima di venire a battere pugni sul tavolo o a insegnarci quale deve essere la politica europea, cacciate i ladri dalla politica e dalle istituzioni italiane”. Ma la nostra classe politica ha fatto finta di non capire, ha girato la testa dall’altra parte.

La nostra classe politica è senza dubbio la principale responsabile della situazione di degrado morale in cui versa il paese, sia perché molte volte è la principale beneficiaria delle ruberie e sia perché poi adotta provvedimenti legislativi fatti apposta per impedire che i colpevoli vengano condannati o, se condannati, non scontino mai la pena. Altrimenti non si saprebbe come spiegare certi dati statistici che fanno del nostro un paese medievale, dove non è la legge che conta, ma il comparaggio con questo o quel potente o gruppo di potere, dove la sanzione vale solo per i poveracci. *In Italia su oltre 60 mila detenuti si contano soltanto 11 accusati per corruzione, 26 per concussione, 46 per peculato, 27 per abuso d’ufficio aggravato. In Germania per reati economici e finanziari sono in cella 8.600 detenuti. In Italia in cella per frode fiscale vi sono soltanto 168 persone e appena tre arrestati per reati societari o falso in bilancio, e ciò nonostante la rilevante evasione fiscale*. Più che il paese del diritto l’Italia pare essere il paese dei “dritti”.

Perché ci si nasconde dietro l’ipocrisia del “garantismo” per non cacciare a pedate i corrotti dai partiti e dal governo? È possibile che i partiti non siano in grado di capire se un loro dirigente è corrotto? Il Collegio dei Probiviri esiste o non esiste nei partiti? Sono tutte domande vane, retoriche, perché siamo certi che i partiti sanno tutto e non fanno volutamente nulla perché quasi sempre sono i loro dirigenti a essere i mandanti veri delle ruberie, se mai a “loro insaputa”. Il livello di corruzione è talmente alto che risulta vana

anche la differenza che si faceva una volta tra il rubare per il partito o il rubare per sé. La corruzione è diventata prassi quotidiana, e così non si perseguono più le piccole corruzioni perché si teme poi che il piccolo funzionario riveli quello che ha visto ai piani alti, e allora diventa tutta una situazione di malcostume e di omertà generali. L'opera pubblica non viene più progettata per rispondere a oggettive necessità della Nazione, e poi se mai ci scappa la tangente, no!, si promuove un'opera pubblica solo perché si deve poi distribuire delle tangenti; senza l'aspettativa delle tangenti l'opera pubblica non verrebbe neanche concepita. Per esempio, da anni qualcuno sta perseguendo l'idea di fare un'autostrada Civitavecchia – Grosseto che non avrebbe alcun senso, perché sarebbe parallela all'attuale Aurelia, ma lo stesso c'è chi insiste e ogni tanto tira fuori il progetto, che finora è rimasto per fortuna sulla carta. Perché questa insistenza? Provate a indovinare ... Forse riusciamo a spiegarci anche perché il nostro paese è quello che utilizza meno i fondi europei. Sarà forse perché poi dobbiamo spiegare all'Ue i motivi per il quale le nostre opere costano un multiplo di quelle che si fanno all'estero?

Insomma questa situazione di corruzione diffusa instilla in tutti noi i sospetti peggiori, al di là delle nostre stesse intenzioni, e mina alla base il rapporto tra governanti e governati. Ormai siamo spinti a non credere più alle parole che i politici dicono, pensiamo sempre che ci raccontino balle e che i loro veri obiettivi siano, tutte le volte che parlano di programmi politici, solo la spartizione del malloppo, la spoliazione dello Stato a beneficio di pochi. Renzi sta perdendo un'altra occasione per marcare la sua diversità rispetto al passato. Perché deve aspettare la magistratura per fare pulizia nel proprio partito e nel governo (addirittura ha fatto dire a un suo ministro che bisogna aspettare il terzo grado di giudizio!!!)? Perché non comincia a buttare fuori lui i corrotti? Perché non taglia il cordone ombelicale che lega il suo partito alle cooperative, diventate da tempo protagoniste del sistema degli appalti nel nostro paese?: le sciogliesse o le privatizzasse, e comunque eliminasse tutte le agevolazioni fiscali e i privilegi di cui godono in termini di diritto societario.

La corruzione, quando giunge ai livelli raggiunti in Italia, pregiudica seriamente le possibilità di sviluppo economico, in quanto seleziona le imprese meno efficienti ma più abili a manovrare nel sottobosco. L'Italia è da almeno un quarto di secolo in declino a causa del crollo della produttività, ebbene la corruzione è il baco più grave che erode quella che viene chiamata "produttività totale dei fattori". Ma la corruzione ai livelli italiani mina alla base la stessa democrazia, in quanto seleziona una classe politica scadente, che privilegia non i portatori di ideali e di competenze, ma i maneggioni e i bustarellari.



astrolabio

in discussione le elezioni europee

felice besostri

*la consulta deciderà sulla costituzionalità della legge elettorale europea
– le minoranze linguistiche - un'impugnazione certa da parte delle liste
rimaste sotto soglia – il conformismo degli esperti giuridici –*

Con Ordinanza del 5-9 maggio 2014 il Tribunale di Venezia ha rimesso alla Corte Costituzionale la questione della legittimità della soglia di accesso del 4% per eleggere europarlamentari. Pochi giorni dopo il Tribunale di Cagliari con Ordinanza del 12 maggio 2014 rimette alla Corte Costituzionale la questione della legittimità delle disparità di trattamento delle liste rappresentative delle minoranze linguistiche francese della Val d'Aosta, tedesca della Provincia di Bolzano e slovena della Regione Friuli V.G. rispetto alle altre minoranze linguistiche riconosciute e tutelate dalla legge n. 482/1999, tra le quali particolarmente consistenti la sarda, la friulana, l'albanese e l'occitana: una sorpresa del tipo un fulmine a ciel sereno? Per nulla!

In data 12 dicembre 2013 mi ero permesso di scrivere ai deputati e senatori delle Commissioni Prima (Affari Costituzionali) e Quattordicesima (Affari Europei) il seguente avvertimento: «Mi permetto di segnalare alla Vs attenzione la legge elettorale per il rinnovo dei membri del Parlamento Europeo, che presenta criticità sia in relazione all'entrata in vigore del Trattato di Lisbona, che delle decisioni della Corte Costituzionale Federale tedesca del novembre 2011, che ha dichiarato l'incostituzionalità delle soglie di accesso per il Parlamento Europeo. Altri problemi sono costituiti dalle minoranze linguistiche, con le relative norme speciali: nel 1979 si erano riconosciute soltanto la francese della Val d'Aosta, la tedesca della Provincia Autonoma di Bolzano e la slovena della regione Friuli Venezia Giulia. Nel 1999, mi ricordo bene la circostanza come relatore

del ddl, si è approvata la l. n. 482/1999, che ha riconosciuto 12 minoranze linguistiche storiche, tra cui la sarda e la friulana di consistenza numerica superiore a quelle riconosciute dalla legge n. 18/1979 e entrambe collocate in Regioni a Statuto Speciale come le altre tre. Non solo le norme per l'elezione della Camera dei deputati hanno già allargato l'applicazione di norme speciali elettorali per le minoranze, discriminando tuttavia tra minoranze in Regioni a Statuto speciale e quelle nelle altre Regioni, di tal guisa che minoranze linguistiche storiche antichissime come l'albanese di Calabria e Sicilia e con isole linguistiche in altre regioni e l'occitano e il francoprovenzale del Piemonte sono inesistenti. Il rischio di incostituzionalità della discriminazione e/o disparità di trattamento è altissimo. Non solo alle tre minoranze linguistiche del 1979 e solo a loro è riconosciuta la possibilità di coalizione con liste nazionali sottraendole alla soglia del 4%, mentre non è possibile per altre minoranze linguistiche anche più consistenti o a formazioni politiche regionali, che si presentino in una sola circoscrizione. L'art. 3 Cost. è messo in discussione anche sotto questo profilo».

Pari pari le censure delle due ordinanze di 5 mesi dopo. Non solo. il 14 gennaio 2014 in sede di audizione formale da parte della Commissione Affari Costituzionali della Camera ho verbalizzato: «Richiamo l'attenzione della Commissione sul fatto che , mentre è incerta la data delle prossime elezioni legislative, è sicuro che il 25 maggio si voti per il rinnovo del parlamento europeo e la legge elettorale vigente del 1979 e modificata presenta profili problematici di costituzionalità e di conformità alla normativa UE, oltre che per i motivi sopra evidenziato sulla parità di genere, perché non tiene conto dell'entrata in vigore del Trattato di Lisbona e della Carta dei Diritti Fondamentali della UE il 1 dicembre 2009 e della legge n. 482/1999 sulle minoranze linguistiche storiche, cui sono particolarmente affezionato per esserne stato il relatore in occasione delle sua definitiva approvazione nel Senato della Repubblica».

.....In maniera pasticciata e, a mio avviso insufficiente, si è provveduto sul riequilibrio della rappresentanza di genere con la previsione che nel caso di 3 voti di preferenza non più di 2 allo stesso genere, mentre nulla in ordine alla soglia di accesso e alle minoranze: su quest'ultime nemmeno le opposizioni hanno presentato emendamenti.

Per non mettere in imbarazzo il governo e i parlamentari della maggioranza sono subito intervenuti i costituzionalisti ufficiali, quelli le cui opinioni sono raccolte dai media a prescindere o che sono sempre nella lista dalla quale pescare per nomine a saggi, nella Consulta o in qualche Authority.

Quest'anno ci sono 4 giudici costituzionali in scadenza , 2 di nomina parlamentare e 2 presidenziale, maglio essere rassicuranti, piuttosto che sollevare l'anomalia di una

nomina/elezione senza candidati e/o una procedura trasparente di raccolta delle proposte per il prestigioso incarico.

Non è vero che queste Ordinanze non avranno effetto sulle prossime elezioni europee: meglio detto, è una mezza verità, che come insegna il Talmud è una bugia intera. Se ci limitasse ad aspettare l'esito del giudizio incidentale di costituzionalità promosso dai Tribunali di Venezia e Cagliari e mancano ancora all'appello i Tribunali di Roma, Napoli e Milano, non ci sarebbero effetti su queste elezioni. Ma per il Parlamento Europeo con c'è l'autodichia (1) garantita al Parlamento nazionale dall'art. 66 Cost., bensì un ricorso al TAR Lazio Roma ex art. 130, c. 1 lett. b) e c. 3 lett. b) c.p.a..

Un'impugnazione è certa da parte di qualsivoglia lista, che fosse rimasta sotto soglia, ma non è da escludere da parte di liste di minoranze linguistiche diverse da quelle tutelate dalla legge n. 18/1979.

Se sarà il caso, spero che abbiano l'onesta di dichiarare che si sono sbagliati. Molto difficile da parte di personaggi che con la sentenza calda calda della Corte Costituzionale si sono affrettati ad avallare le proposte del Presidente del Consiglio di riforma elettorale, che prescindono dai principi enunciati con la sentenza n. 1/2014. Del Presidente Renzi o sei amico o sei nemico, inoltre siamo in una situazione di emergenza che richiede interventi decisi e rapidi.

La politica deve essere autonoma dal diritto pena la sua inefficacia. Se per una legge di spesa si invoca l'art. 81 Cost., come hanno fatto i funzionari della Commissione Bilancio del Senato, si è pubblicamente redarguiti: meglio non correre il rischio. E 'tempo questo di essere amici di Platone piuttosto che della verità: con la scomparsa degli intellettuali critici c'è posto solo per gli esperti, che di norma sono al servizio di qualcuno.



Nota

1. In diritto, esercizio di attività formalmente giurisdizionale da parte della pubblica amministrazione.

astrolabio
i malcontenti del senato

livio gherzi

prima descrizione delle proposte per superare il bicameralismo paritario – le quattro condizioni poste da renzi – composizione – incompatibilità - l'esigenza di senatori di professione – vari pericoli

L'obiettivo del disegno di legge costituzionale presentato dal Governo Renzi è superare il bicameralismo paritario. Dopo l'approvazione della riforma costituzionale, la funzione legislativa sarebbe esercitata dalla Camera dei deputati ed i disegni di legge potrebbero essere presentati soltanto alla Camera medesima. Il Senato delle Autonomie continuerebbe però a "concorrere" alla funzione legislativa. Tutti i testi normativi sarebbero approvati in prima lettura dalla Camera dei deputati. Le leggi di revisione della Costituzione e le altre leggi costituzionali continuerebbero ad essere bicamerali su un piano paritario come avviene oggi. I disegni di legge di bilancio ed il rendiconto consuntivo, di cui all'articolo 81 Cost., sarebbero automaticamente sottoposti all'esame del Senato; il quale entro quindici giorni potrebbe deliberare proposte di modificazione. Ogni altro disegno di legge approvato dalla Camera sarebbe trasmesso al Senato; il quale, entro dieci giorni, potrebbe decidere di esaminarlo, su richiesta di almeno un terzo dei senatori.

In altre parole, eccettuati i due rilevanti casi dei disegni di legge costituzionale e di quelli di cui all'articolo 81 Cost., la soluzione individuata per il procedimento legislativo è quella di rendere eventuale l'esame da parte del Senato e di dare comunque l'ultima parola alla Camera, che si pronuncerebbe in via definitiva sulle eventuali modifiche proposte dal Senato. Per questa via, per il futuro, sarebbe esclusa ogni ipotesi di navetta tra le due assemblee. Secondo la proposta riformulazione dell'articolo 70 Cost., il parere del Senato

peserebbe di più per i disegni di legge riguardanti alcune materie tassativamente elencate al quarto comma. Ad esempio, l'autonomia finanziaria e i rapporti finanziari fra lo Stato e le autonomie (articolo 119 Cost); oppure l'ordinamento, gli organi di governo, legislazione elettorale e funzioni fondamentali dei Comuni, comprese le loro forme associative (articolo 117, secondo comma, lettera "p", Cost.). In tali casi la Camera dei deputati potrebbe pur sempre decidere di non conformarsi al parere espresso dal Senato, ma, nella votazione finale, dovrebbe pronunciarsi a maggioranza assoluta dei propri componenti.

Il disegno di superamento del bicameralismo paritario può piacere o meno, ma non è privo di una sua razionalità. I problemi sorgono numerosi proprio con riferimento alle quattro condizioni che il Governo Renzi ha prospettato come tassative, fino a minacciare le proprie dimissioni nel caso di non accoglimento.

Per esigenze di sintesi, limitiamo l'attenzione a tre problemi.

I. Composizione

Il Senato riformato sarebbe composto da 143 membri. Più gli attuali senatori a vita, che permarrebbero nella stessa carica quali membri del Senato delle Autonomie (si veda l'articolo 33, comma 9, relativo alle Disposizioni transitorie). In futuro non potrebbero essere nominati nuovi senatori a vita, ma questa qualifica continuerebbe a sussistere nel caso degli ex Presidenti della Repubblica. Salvo rinuncia, come recita l'articolo 59 della Costituzione. La proposta di modifica dell'articolo 57 della Costituzione contempla tre tipologie di senatori. Sarebbero senatori di diritto i presidenti delle Regioni e delle Province autonome di Trento e Bolzano ed i sindaci dei Comuni capoluogo di Regione, o di Provincia autonoma (per un totale di 42 membri). La seconda tipologia comprende i senatori eletti in elezioni di secondo grado; in tutto 80: 40 consiglieri regionali e 40 sindaci. Ogni Consiglio regionale eleggerebbe due senatori fra i propri consiglieri, con voto limitato. In ogni Regione un collegio elettorale, costituito dai sindaci dei Comuni istituiti nel territorio della Regione medesima, eleggerebbe due senatori scelti, sempre con voto limitato, tra i sindaci elettori.

Infine, vengono in considerazione 21 senatori nominati dal Presidente della Repubblica, tra i cittadini «che hanno illustrato la Patria per altissimi meriti nel campo sociale, scientifico, artistico e letterario». Resta la stessa formulazione oggi prevista dall'articolo 59, secondo comma, Cost., con la rilevante differenza che i senatori di nomina presidenziale non sarebbero più a vita, ma resterebbero in carica per sette anni.

La composizione così descritta contraddice il criterio fino ad oggi affermato dall'articolo 56, ultimo comma, Cost. per la Camera dei deputati e dall'articolo 57, ultimo comma, Cost., per il Senato della Repubblica: il numero dei seggi spettanti ad ogni realtà territoriale (circostrizioni nel caso della Camera, o Regioni per il Senato) deve essere quantificato in proporzione alla popolazione residente, risultante dall'ultimo censimento generale della popolazione.

Si consideri, a titolo di esempio, la Regione Lombardia che, secondo i dati del censimento generale della popolazione del 2011 (l'ultimo effettuato), ha una popolazione legale di 9.704.151 abitanti. In forza del progetto Renzi - Boschi, alla Lombardia spetterebbero complessivamente 6 senatori. Esattamente quanti ne andrebbero al Molise (con una popolazione legale di 313.660 ab.), o alla Valle d'Aosta (126.806 ab.). La Regione con più seggi in assoluto sarebbe il Trentino - Alto Adige, con otto senatori.

II Incompatibilità

La Costituzione entrata in vigore l'1 gennaio 1948 stabiliva la regola dell'incompatibilità tra alcune cariche elettive: «Nessuno può appartenere contemporaneamente a un Consiglio regionale e ad una delle Camere del Parlamento o ad un altro Consiglio regionale»; si veda l'originario testo dell'articolo 122 Cost.. Tale incompatibilità è stata mantenuta dalla legge costituzionale 22 novembre 1999, n. 1, che, nel riformulare il predetto articolo 122 Cost., l'ha anzi estesa ad altre due fattispecie prima non considerate: membro di una Giunta regionale (quindi, a maggior ragione, Presidente della Giunta eletto a suffragio popolare diretto) e membro del Parlamento europeo.

L'istituto dell'incompatibilità tende ad evitare il cumulo di cariche elettive di particolare rilevanza, affinché l'eletto ad una data carica si concentri sull'obiettivo di assolvere al meglio il proprio ruolo istituzionale, evitando di disperdere tempo ed energie fra una pluralità di incarichi. Di conseguenza, quando una stessa persona, a seguito della sua partecipazione ad elezioni di diverso livello, si trovi a ricoprire temporaneamente più cariche fra loro incompatibili, ha il dovere di optare per una sola di esse. Altrimenti, la legge lo fa comunque decadere. E' evidente la finalità di salvaguardare l'interesse generale al miglior funzionamento possibile delle istituzioni rappresentative e di governo. Vale la pena ricordare, inoltre, che la cultura giuridica di ispirazione liberale guarda con sfavore alla concentrazione di una pluralità di poteri in capo ad una stessa persona. Ogni potere va ricondotto strettamente alla titolarità di precise funzioni istituzionali e va imputato ad una persona, la quale si assume la responsabilità politica e giuridica del suo esercizio.

La regola dell'incompatibilità viene enunciata in altri due articoli della Costituzione vigente: si vedano gli articoli 65 e 66.

Il progettato nuovo Senato delle Autonomie non sa che farsene della vecchia regola dell'incompatibilità. Perché mai il Sindaco di un Comune notoriamente poco problematico, come ad esempio Napoli, Comune che secondo i dati ISTAT aggiornati all'1 gennaio 2013 conta 959.052 abitanti, senza ovviamente considerare l'area metropolitana, non potrebbe fare part time anche il senatore?

III L'esigenza di senatori di professione

Le nuove regole sul procedimento legislativo sopra sommariamente richiamate dimostrano che il Senato delle Autonomie potrebbe effettivamente svolgere un ruolo soltanto a condizione che alcuni senatori "sentinella" trascorressero a Roma una parte significativa della propria settimana lavorativa, per seguire passo passo l'attività legislativa della Camera. Soltanto in questo modo il Senato potrebbe essere convocato in tempi utili per deliberare la propria attivazione rispetto ai disegni di legge ritenuti di maggiore interesse.

Senatori che hanno altre pressanti incombenze (questo è certamente il caso dei presidenti delle Regioni e dei sindaci, ma anche i consiglieri regionali hanno qualcosa da fare), potrebbero seguire in modo approfondito l'attività legislativa? Si tratta di una domanda retorica, perché la risposta è negativa. Di fatto l'unica soluzione possibile per fare funzionare il Senato sarebbe quella di sovraccaricare di responsabilità di scelta politica, personale non eletto: o distaccando in permanenza a Roma funzionari collaboratori dei senatori, oppure attribuendo ruoli impropri ai funzionari dipendenti dall'Amministrazione stessa del Senato.

Nell'uno e nell'altro caso saremmo fuori dalla fisiologia della democrazia rappresentativa. Rischierebbero poi di assumere un peso politico eccessivo i senatori di nomina presidenziale che prendessero sul serio la propria carica. Considerato che il Senato delle Autonomie avrebbe comunque una visibilità maggiore rispetto all'attenzione che finora hanno avuto negli organi di informazione i lavori della Conferenza unificata (Stato - Regioni - Città ed autonomie locali), il rischio da evitare è quello di dar vita ad un'assemblea di malcontenti: presidenti delle Regioni in pompa magna e sindaci con tanto di fascia tricolore, riuniti al cospetto del Paese al solo scopo di esprimere la propria protesta.



astrolabio

renzi... my way, rai way, american way

andrea costa

la tv è ancora lo strumento principale della manipolazione dell'opinione pubblica – la strategia del potere – il lavoro, le università, pompeii – la privatizzazione dei beni culturali e della scuola pubblica?

"Ora tocca anche a voi". Il dito di Dio, il Sommo Giudice Renzi, ha sentenziato morte "Ballarò" per gli *asset* strategici del servizio pubblico nazionale, la Rai. Parliamo di RaiWay, le piattaforme, le antenne, i tralicci distribuiti su tutto il territorio nazionale. Una volta in vendita, consentiranno a privati nostrani (De Benedetti, Berlusconi) o stranieri (Murdoch) di poter gestire in ogni momento l'informazione radiotelevisiva italiana. Come privatizzare l'acqua pubblica affidando la gestione e/o la proprietà degli acquedotti.

La fretta renziana turbofuturista lascia più di un sospetto proprio visti gli interessi bene evidenti in gioco con tanto di nomi e cognomi e considerate le ambiguità del Pd sul tema RayWay già nel lontano 2007. Per non parlare delle cene ad Arcore del sindaco di Firenze. Siamo dunque alle solite variazioni sul tema del conflitto d'interessi, vera radice dei mali del ventennio berlusconiano che coincidono con l'ibernazione della sinistra italiana. La televisione è ancora, per chi non se ne fosse accorto, lo strumento principale del nuovo potere delle "larghe intese", di manipolazione e governo dell'opinione pubblica.

La tecnica è conosciuta, ma ripetere non fa male. Si identificano i problemi (guarda caso sempre della pubblica amministrazione e del lavoro dipendente), confondendo oppure invertendo ad arte le cause con gli effetti. I problemi sono poi personificati, isolati

in determinate persone o ristretti gruppi sociali (i pensionati "privilegiati", le "auto blu", "il lavoratori a tempo indeterminato "i beni culturali" etc.). Si costruisce il quadro e soprattutto, lo si contestualizza nella cornice emotiva e comunicativa voluta. Una volta trovati nomi e volti, la "tonnara" può cominciare: Immediata la criminalizzazione di fronte all'opinione pubblica, complici le triangolazioni interessate degli apparati di informazione. Sui resti ridolenti del rituale sacrificale, il potere è a questo punto investito del mandato mediatico (simulacro del consenso democratico) per tradurre rapidamente l'operazione in leggi e decreti.

Saprai bene, caro lettore, che le norme non potranno non essere che generali e astratte: Coinvolgere tutti i cittadini, tutti i pensionati, i lavoratori a tempo indeterminato, tutti i beni culturali pubblici etc. Fin qui dunque la tecnica del potere prevede la generalizzazione universale come principio di induzione dai casi particolari. I nomi e i volti di prima si mostrano come pretesti e falsi bersagli per arrivare a tutta una categoria oppure ad altre solo incidentalmente coinvolte.

Una volta scoperto l'inganno, penserai, il popolo compatto sarà pronto ad "assaltare il palazzo d'inverno". Non esattamente. Nel mentre e nel poi, il potere gioca con l'antichissimo principio bellico del *divide et impera*: Il nemico va sconfitto generando sospetto e divisioni. Vien facile pensare all'incauto Landini che veicola la divisione dell'unico sindacato rimasto capace di seria mobilitazione, la Cgil, riverberando le proposte renziane di spostamento di reddito dalla pubblica amministrazione (prodromico di altre e dolorose esternalizzazioni) verso la vergognosa manchetta elettorale degli 80 euro. Una guerra promossa da altri e tutta "guerreggiata" nel campo di battaglia del lavoro dipendente. A chi giova? Facile è la risposta mentre i danni rimangono esclusivamente nel mondo salariale, certamente non nel campo della privata rendita.

Ma il potere, va oltre. Una volta sconfitto, il "nemico" sarà disarticolato alimentando competitività al suo interno per evitare futuri e pericolosi "riarmi". Alcuni esempi: «Sei giovane e disoccupato? E' colpa di tuo padre che percepisce una pensione che tu non avrai mai». Traduzione: Odia tuo padre come tutti gli anziani che vivono di pensioni retributive e contributive grazie ai loro diritti acquisiti (privilegiati), rassegnati a vivere senza pensione o con la metà, dà una mano a consolidare le nostre politiche mettendo in discussione anche i diritti acquisiti di chi è venuto prima di te o almeno togliti silenziosamente dai piedi (gradita emigrazione) facendo mancare il consenso sociale a quella categoria che noi (il potere) abbiamo isolato.

Altro esempio: «Le università sono divenute inviccinabili? E' colpa della mancanza di meritocrazia! Traduzione: Il problema è il merito, la colpa (il "debito"...formativo) è di

chi affolla le università, di chi non è bravo come potresti essere tu se solo potessi fare a meno di chi ti sta a fianco. Il numero chiuso anche se incostituzionale va bene perché il diritto allo studio è un "merito" che dovrai conquistarti per entrare nel club esclusivo. Dimentica anni di battaglie insieme per aprire le università pubbliche a tutti, soprattutto ai meno fortunati, abbassando le rette e le tasse; la vita è competizione, selezione e lotta contro gli altri nella ricerca dei momenti irripetibili, perché nel vivere pericolosamente del libero super-mercato, l'"occasionissima" è sempre dietro il prossimo bancone e aspetta solo te e te...da solo.

Ancora un esempio? «Pompei è un disastro perché è gestita dallo Stato». Sebbene questa menzogna sia stata più volte ridicolizzata da firme illustri come Emiliani, Settis o Montanari, con ampia produzione di casi virtuosi, quello di Pompei è divenuto un *topos* privilegiato della campagna dei privatizzatori nostrani. Il neo presidente del Fai Andrea Carandini, propaganda apertamente l'indebolimento nell'amministrazione dei Beni culturali del ruolo pubblico dello Stato perché «pubblico è anche ciò che è gestito da privati». L'esempio e i riferimenti sono chiaramente riconducibili al modello anglosassone. Posti tali principi in premessa, sarebbe però buon giornalismo chiedere conto al Fai anche delle necessarie conseguenze in ambiti appena contigui: ovvero sia la cancellazione del ruolo dello Stato anche e definitivamente dalla "pubblica" istruzione di ogni ordine e grado. Ma forse, caro lettore, solo perché l'ordine del giorno della scuola, nella renziana agenda del potere, non è ancora rubricato all'"ora tocca anche a voi". Avanti il prossimo.



l'osservatore laico
religione e moralità

paolo bonetti

divergenza fra fede e morale nella casta sacerdotale – a patti col fascismo - delle battaglie contro il riconoscimento dei diritti civili - ogni religione è profondamente ambigua – i laici e la morale delle morali

Ogni tanto, nel dibattito pubblico italiano, si riaccende la questione del rapporto fra fede religiosa e moralità pubblica e privata. E ogni tanto c'è qualche uomo politico laico o qualche giornalista o intellettuale che è preso dal rimpianto per la vecchia fede della nostra antica tradizione religiosa che avrebbe garantito un tempo (ma quando?) quella pubblica moralità messa oggi in pericolo dai processi di secolarizzazione. In tutti questi casi si finisce col fare del cattolicesimo italiano e dei suoi effetti sull'etica pubblica una descrizione non vera.

Diversi anni fa un politico italiano supposto laico, che aspirava intensamente a diventare presidente della Repubblica (e che, per nostra fortuna, non lo è mai diventato, almeno fino ad ora), disse che i cattolici avevano “una marcia più”. Ora ci sono certamente molti cattolici di grande sensibilità morale, che mettono in pratica con coraggio e disinteresse il precetto cristiano della carità, ma ce ne sono anche tanti altri che fanno tranquillamente convivere la loro fede con comportamenti pubblici e privati che ogni coscienza anche mediocrementemente onesta non può che giudicare immorali. Questa divergenza fra fede e morale la si riscontra spesso perfino in quella casta sacerdotale che pur dovrebbe dare il buon esempio al resto del gregge cattolico. Non stiamo a ricordare, perché ci pare superfluo, i cattivi esempi che, anche in tempi recenti, il clero cattolico ha dato al popolo dei fedeli. Né mi si venga a dire che si tratta di debolezze umane che

appartengono (ed è vero) a credenti e non credenti, perché una simile difesa conferma, appunto, quello che sto sostenendo, che la fede religiosa non è per sé garanzia di moralità, come non lo è, d'altra parte, qualunque altra filosofia a cominciare dall'ateismo. In realtà, la delicatezza della coscienza morale è un fatto di sensibilità personale, che dipende da molteplici fattori, fra cui ci può essere anche l'educazione religiosa.

Vorrei adesso far notare ai lettori come, per quel che riguarda l'Italia e a differenza di quel che avvenuto per altri grandi paesi europei, magari per opera della riforma protestante, l'educazione religiosa cattolica non ha certamente contribuito a formare e rafforzare la coscienza nazionale, a dare agli italiani il senso dei doveri pubblici, a rispettare le leggi, ad anteporre l'interesse collettivo a quello privato. Lasciando stare i sempre (e giustamente) citati Machiavelli e Guicciardini, che hanno messo bene in evidenza, nelle loro opere, la deleteria funzione di disgregazione civile e politica del nostro paese svolta nei secoli dalla Chiesa di Roma, è necessario esaminare il comportamento della Chiesa nei confronti dello Stato unitario che pose termine al potere temporale dei papi. Da quel momento, fino alla firma del Concordato, le gerarchie cattoliche, dal sommo vertice ai preti di campagna, si adoperarono con zelo per screditare lo Stato laico agli occhi delle masse popolari, contribuendo così a rendere ancora più fragile il legame già così fragile - per il malgoverno di gran parte degli Stati preunitari fra cui in primis lo Stato pontificio - fra il popolo, prevalentemente formato da contadini analfabeti, e le istituzioni.

Certamente, nel processo storico del Risorgimento, giocarono un ruolo importante i cattolici liberali (molta parte della classe politica che promosse l'unità apparteneva a questa corrente di pensiero), ma si trattava di una minoranza vista con diffidenza o esplicitamente condannata dalla Chiesa ufficiale, che era poi l'istituzione che aveva una influenza decisiva sul popolo cattolico. Dopo il Concordato, la Chiesa si riconciliò con lo Stato italiano, pur persistendo dissidi e conflitti fra questo Stato e l'associazionismo cattolico in ordine all'educazione della gioventù; ma questa riconciliazione non era avvenuta con lo Stato liberaldemocratico, tutore dei diritti dei cittadini, ma con uno Stato totalitario di cui la Chiesa si faceva in qualche modo garante in cambio di favori e privilegi ad essa concessi.

Dopo la guerra, caduto il regime fascista mai esplicitamente condannato, la Chiesa venne a patti, seppure con molte iniziali perplessità, specialmente da parte di Pio XII, con la nuova democrazia, anche perché la volontà concorde di democristiani e comunisti inserì il Concordato nella nuova Costituzione italiana, e la Chiesa poté continuare ad usufruire dei vantaggi che, in materia di esenzioni fiscali e di legislazione familiare e scolastica, le erano stati concessi dal regime fascista. Furono anni, specialmente dopo la morte di De Gasperi e la naturale estinzione del ceto politico che proveniva dal vecchio partito

popolare, in cui il sottogoverno democristiano, con gli effetti perversi sulla morale civile che ben conosciamo e che perdurano tuttora, si esercitò in tutta la sua ampiezza, senza che la Chiesa intervenisse mai con severe e pubbliche condanne: chi da bambino e da adolescente ha ricevuto un'educazione cattolica non ha mai udito, nelle lezioni di catechismo o nella prediche della messa domenicale, parole che invitassero a rispettare lo Stato e le sue leggi o ammonissero circa il grave peccato che si commetteva a non compiere il proprio dovere fiscale. Solo con Paolo VI, in occasione delle celebrazioni del centenario dell'unità d'Italia, la Chiesa riconobbe finalmente la positività civile del nuovo Stato, ma non per questo rinunciò agli ingiusti vantaggi che il Concordato le aveva concesso, e, anche quando fu firmato, nel 1984, un nuovo Concordato con il governo Craxi, questi privilegi vennero in gran parte mantenuti.

Non parliamo, poi, dell'opposizione che la Chiesa ha esercitato, e tuttora esercita, nei confronti delle battaglie sostenute dal mondo laico per il riconoscimento di quei diritti civili che sono garantiti dalla nostra Costituzione senza discriminazioni di sorta. La Chiesa ha continuato e continua a voler imporre la sua morale anche a coloro che professano una morale diversa dalla sua, e pretende di farlo utilizzando lo Stato laico e la sua legislazione come braccio secolare. Sorprende, quindi, che certi laici scoprano oggi nel cattolicesimo, in particolare in quello italiano, virtù civili che esso obbiettivamente non possiede.

Bisogna allora intendersi sul significato e valore che la fede religiosa in genere (non solo quella cattolica) può avere per la crescita della morale civile.

Certamente le religioni, finché non entrano in dissidio spesso sanguinoso fra loro, hanno il potere di compattare una comunità, di renderla più coesa e disciplinata. Ma dire questo non significa affermare l'intrinseca moralità di una credenza religiosa e di coloro che vi aderiscono, perché un'etica comunitaria compatta può anche produrre una forte pulsione intollerante e aggressiva verso altre morali comunitarie e fondate sulla fede religiosa, oltre che verso coloro che si affidano soltanto alla propria coscienza.

Lo stesso cristianesimo cattolico, che pure si proclama, nella sua stessa denominazione, universale, ha promosso spesso intolleranza e guerre non solo nei confronti di altre fedi religiose, ma perfino nel suo stesso seno, producendo terribili lacerazioni a cui soltanto la nascita del moderno Stato laico è riuscita a porre rimedio.

La religione, ogni religione, è profondamente ambigua nella sua intima natura: può generare sentimenti di fratellanza e di rispetto, ma può anche, come la storia del mondo ampiamente ci dimostra, produrre fanatismo, separazione e conflitti senza possibilità di una razionale mediazione. Anche se ci sono casi in cui la religione può contribuire a

rafforzare la morale civile, questo non è mai senza pericoli, perché le religioni nascono e si sviluppano come difesa della propria identità nei confronti di altre identità che vengono percepite come minacciose per il proprio sistema di valori. Lo stesso comandamento dell'amore, così importante nel cristianesimo, non è però sufficiente a preservarlo da quella pretesa di convertire gli altri con qualunque mezzo che è sempre insidiosamente presente in ogni credo religioso.

Oggi il cristianesimo, al contrario di altre religioni che si sono fatte sue persecutrici, ha cessato di usare mezzi violenti per imporre la sua "verità", ma il merito di questo addolcimento è più il frutto dei cambiamenti che si sono avuti nelle società occidentali che di una scelta spontanea delle autorità religiose. Non è la religione, quale che sia, che può fondare una morale universale, ma è piuttosto un'etica civile che abbia in se stessa il suo fondamento a favorire una migliore convivenza fra religioni e etnie differenti.

La cultura laica, invece di perdersi in sterili illusioni sulla capacità della morale religiosa di frenare gli aspetti negativi e dissociativi della secolarizzazione, che indubbiamente ci sono e che destano preoccupazione, dovrebbe lavorare seriamente alla progressiva formazione storica di quella che potremmo chiamare una morale delle morali, perché è volta a definire alcuni principi che, nel mondo globalizzato di oggi, sono necessari per salvare la stessa sopravvivenza della specie umana.

La cultura laica genericamente intesa, pur nelle sue differenti manifestazioni, come cultura che procede soltanto attraverso gli strumenti di una ragione intersoggettiva e dialogante, dovrebbe anche tornare a proporsi, come ha già saputo fare in passato, quei problemi educativi e formativi della coscienza morale delle nuove generazioni, che non possono ridursi a qualche saltuario provvedimento finanziario, peraltro sempre largamente inadeguato. Invece di chiedere aiuto agli altri non sapendo più come risolvere i problemi di una società in cui la fede è diventata spettacolo di massa e la secolarizzazione viene troppo spesso scambiata per cinismo e irresponsabilità, cominciamo a fare un difficile esame di coscienza su quello che siamo diventati e su quello che, invece, potremmo e dovremmo essere.



la vita buona
pedofilia e obbligo di denuncia

valerio pocar

non c'è un obbligo giuridico se non per i pubblici ufficiali - le gerarchie cattoliche, anche di fronte a crimini infami si tengono libere di optare per le leggi dell'omertà ed essere cattivi cittadini – omertosi e santi

La legge penale italiana stabilisce l'obbligo di denunciare i reati di cui si venga a conoscenza solo per i pubblici ufficiali e gli incaricati di pubblico servizio, ma non per i privati, tranne l'obbligo di referto di colui che esercita una professione sanitaria e tranne che per reati particolarmente gravi (delitti contro la personalità dello Stato) o per i quali solo la collaborazione dei cittadini consente di ovviare al pericolo (sequestro a scopo di estorsione, detenzione non autorizzata di armi ed esplosivi). I vescovi e i preti non sono pubblici ufficiali né incaricati di pubblico servizio, anche se a loro piacerebbe e spesso si comportano come tali, ma soggetti privati. Di conseguenza, i quotidiani hanno dato un'informazione corretta quando, in occasione della presentazione, alla fine di marzo, del documento, approvato dalla Conferenza Episcopale Italiana col visto della Congregazione per la dottrina della fede, *Linee guida per i casi di abuso sessuale nei confronti di minori da parte di chierici*, hanno titolato che i vescovi non hanno l'obbligo di denunciare i casi di pedofilia dei quali vengano a conoscenza.

Tuttavia, nulla vieta ai buoni cittadini, anche se non vi sono tenuti per obbligo giuridico, ma in ossequio a un obbligo di tipo morale e civile, di offrire collaborazione alle forze dell'ordine e all'autorità giudiziaria, segnalando e denunciando fatti rilevanti sotto il profilo penale dei quali siano venuti a conoscenza. Così fanno i buoni cittadini, i quali, ora come ora, se svolgono attività a contatto con minori, sono addirittura tenuti a certificare di

non aver precedenti per abusi all'infanzia. Vi sono, però, privati cittadini che mettono le mani avanti e si premurano di farci sapere di essere consapevoli dell'esenzione dall'obbligo di denuncia e che di questa facoltà terranno ben conto, pur se venissero a conoscenza di reati particolarmente infami e produttivi di danno su soggetti deboli, come non si nega essere l'abuso sessuale su bambine e bambini.

Siamo alle solite: le gerarchie ecclesiastiche, quando si tratta di coprire sé stesse e i loro, si tengono libere di optare per le leggi dell'omertà ed essere cattivi cittadini. Ci pare che ben poco stia cambiando per ciò che attiene alla posizione della gerarchia nei confronti di un comportamento che non solamente è peccaminoso, ma un vero e proprio reato.

Del resto, questo atteggiamento omertoso non impedisce di diventare "santi subito". Non lo diciamo noi, ma i movimenti cattolici di base, quelli che credono davvero e consapevolmente, sconcertati dall'innalzamento agli altari di papa Woytila anche a motivo del cauto riserbo da lui tenuto sul tema dei preti pedofili.

Del resto, anche l'attuale pontefice - che pure, tramite l'arcivescovo di Boston, ha recentemente fatto sapere che la tutela dei minori è al primo posto nel contrasto della pedofilia nella Chiesa - chiamato a esprimersi direttamente non ha inteso prendere una posizione chiara. Testualmente, «i casi di abusi sono tremendi perché lasciano ferite profondissime. Benedetto XVI è stato molto coraggioso e ha aperto una strada [quale?]. La Chiesa su questa strada ha fatto tanto [che cosa?]. Forse più di tutti [di chi?]. Le statistiche sul fenomeno della violenza dei bambini sono impressionanti, ma mostrano anche con chiarezza che la grande maggioranza degli abusi avviene in ambiente familiare e di vicinato. La Chiesa cattolica è forse l'unica istituzione pubblica ad essersi mossa con trasparenza e responsabilità [non siamo a conoscenza di altre "istituzioni pubbliche" che si preoccupino di coprire le malefatte sessuali dei loro membri]. Nessun altro ha fatto di più [chi altro avrebbe dovuto?]. Eppure la Chiesa è la sola ad essere attaccata [nessun sospetto sul motivo?]]». (1)

In attesa che alle belle (?) parole seguano fatti concreti, non possiamo non osservare che le parole stesse sono a dir poco equivoche. Anzitutto, davvero dobbiamo pensare che il principio "se tu rubi, non è grave se rubo anch'io", teorizzato dal non compianto on. Craxi, valga anche per i virtuosi che si pretendono depositari della vera e unica morale e pretendono anche d'imporla a tutti? E poi, senza scomodare criminologi, sociologi e quant'altri, sappiamo da un pezzo che il maggior numero dei reati sessuali a danno dei minori sono commessi da persone familiari alle vittime e dotate di autorevolezza nei loro confronti: tra queste, non dovremmo comprendere anche il sacerdote che si attribuisce e al quale le famiglie attribuiscono il ruolo di confessore, educatore e guida spirituale dei

bambini e delle bambine che gli vengono affidati? Non è uno “scandalo” che i pochi che sbagliano non vengano sanzionati in ogni caso, anzitutto dai loro superiori? Quelli stessi che, proprio per una pretesa sussidiarietà rispetto alle istituzioni pubbliche, reclamano contributi dallo Stato a cominciare dall’iniqua distribuzione dell’8 per mille.

«*Oportet ut scandala eveniant*» (Matteo, XVIII, 7), ma con le conseguenze previste nel suo Vangelo per il colpevole dello scandalo. È una manifestazione di anticlericalismo viscerale proporre che almeno le parrocchie coinvolte in casi di abusi sessuali sui minori non vengano più esentate dal pagamento dell’Imu?

Sinché non vi sarà un profondo mutamento d'indirizzo si coglieranno i frutti avvelenati della sessuofobia cattolica e della repressione sessuale della quale sono vittime anzitutto i chierici stessi. È inutile nascondere la brace sotto la cenere: la pedofilia è solo una delle conseguenze degli orientamenti illiberali e repressivi che la Chiesa cattolica ha inteso (per essere gli unici mediatori tra gli uomini e la divinità?) adottare a danno di tutti - soprattutto di tutte - e dei suoi stessi ministri. Il problema è a monte: a quando finalmente la libertà dei preti di contrarre nozze (magari, perché no?, non rigorosamente eterosessuali)?



NOTA

1. Intervista del Direttore del “Corriere della Sera” a papa Francesco I, *Il mio primo anno da papa*, 5 marzo 2014.

hors-bord calendario 1

enzo marzo

«Caro Avvocato, lei può costruire quante macchine vuole, tanto io non ho la patente».

Ennio Flaiano

RISO AMARO. Gérard Genette è uno studioso rigoroso e molto serio delle forme letterarie. Se la fa con Torodov e Cixous. Come molti che trascorrono la vita fra le parole, ama giocarci e stravolgerle con arguzia. Ovviamente, suo maestro ideale è Lewis Carroll e figuriamoci quindi se può non piacere alla “Lepre marzolina”. È di Génette questa definizione: «Burlesconi: politique italien». Corrosivo, ma più lieve del libro il cui successo alcuni anni fa tale da tracimare persino dalla Francia in Italia. Raccoglieva le volgarità del nostro Frodatore di Stato e si intitolava: *Berlusconneries*.

MADE IN THE ABYSS. In un'intervista a "Repubblica" il grande Renzo Arbore lascia scivolare un'osservazione semplice sulla voragine culturale in cui è precipitato il nostro paese, che vale mille volumi di sociologi pensosissimi. Confessa che l'espressione "Made in Italy" gli fa venire l'orticaria e giustamente giudica grottesco e paradossale rivendicare l'italianità in inglese. «È provincialismo». Purtroppo non credo che leggendo questa osservazione abbiano arrossito di vergogna i gestori delle “Pizza house” che hanno invaso le piazze, o Veltroni che col suo *I care* ci ha perso le elezioni, o il Presidente del consiglio che intende promuovere il *Job act*, ma magari riuscisse a fare una seria legge sul lavoro senza troppa demagogia, o la sinistra supersnob che vara una legge contro le molestie e le persecuzioni denominandola ufficialmente *anti-stalking*, evidentemente per farsi capire meglio dalla massaia calabrese o veneta ottenebrata dalle botte del marito. Destinata al buio di un passato brutale che sopravvive. E al buio di una futura lingua degradata che morde già le caviglie.

INVASATI. La memoria spesso fa brutti scherzi. Un articolo su “pagina 99 we”, un bellissimo settimanale cui auguro il successo che merita, stabilisce sulla base di un saggio di Elias Canetti un rapporto tra Karl Kraus e il nostro Grillo. Avevo in testa tutti gli elementi ma solo dopo questa lettura ho potuto stabilire il collegamento, e quindi offrire la mia testimonianza. Il saggio di Canetti l’avevo letto ne *Il frutto del fuoco*, ricordo che mi fece una grande impressione, perché confermava una sensazione di estremo disagio che avevo vissuto anni prima. Canetti racconta di essere andato giovanissimo, insieme con alcuni amici, ad assistere a una lettura pubblica di Karl Kraus. Chi è Karl Kraus? In Italia ce l’ha fatto conoscere la Casa editrice Adelphi, prima di tutto pubblicando una raccolta di aforismi intitolata *Detti e contraddetti*. Mi ero interessato a lui anche per analizzare lo stile polemico di quel periodico, la “Die Flache” (“La Fiaccola”), ch’egli per decenni redasse quasi tutto da solo. Così me l’ero raffigurato come un grande maestro, un polemista eccellente e scrittore raffinatissimo. Le sue “idee fisse” sono quasi tutte apprezzabili. Per esperienza diretta Canetti lo descrive come un incantatore di masse. Incontrava il pubblico in teatro e lo inondava con un monologo che non risparmiava nessuno, soprattutto i giornali e la loro *bêtise*. Gli spettatori, numerosissimi, ne erano incantati. Verso la metà degli anni ‘80 ebbi la fortuna di vedere a Vienna una gigantesca mostra sulla cultura austriaca dalla Secessione fino alla fine dell’impero asburgico. Di quella esposizione un solo ricordo traumatico ha cancellato tutto il resto: in una sala, un televisore trasmetteva ininterrottamente il “comizio” di un tipaccio vestito di nero. Ebbi quasi una sensazione di spavento di fronte alla violenza che si indovinava da quel vomito di parole che si percepivano aggressivissime. Allora pensai che forse Hitler proprio da quell’ometto in nero aveva compreso l’efficacia della retorica isterica. Solo dopo seppi che era Karl Kraus. Per me fu una sorpresa e una delusione: lo scrittore acutissimo non era che uno sgradevole imbonitore. Solo col modo con cui veniva trasmesso, il messaggio distruggeva se stesso. “Pagina 99” riporta la frase di Canetti: «Devo confessare che la cosa che più mi sorprese fu innanzitutto la rapidità impetuosa dell’effetto sulla massa». Come non pensare in effetti a Grillo, comico modestissimo ma sicuramente efficace sulla gente qualunque incattivita fondatamente e assetata di generalizzazioni e di parole-immondizia?

DISSONANZE E CONSONANZE. In Francia è appena uscita la traduzione di un bel libro di Renata Adler, talentuosa giornalista-scrittrice del “New Yorker”. Il titolo ha attirato la mia attenzione: *hors-bord*. Fuori bordo. L’ho subito interpretato in un significato tutto mio: vi sono persone che proprio non riescono a salire a bordo della nave della realtà, degli usi e costumi del vivere “adulto”, del “sistema” come si diceva alcuni

decenni fa (ma che orrenda espressione). Che amano più le dissonanze che le consonanze. Che preferiscono assistere ai riti ripugnanti dei poteri dal di fuori, e non parteciparvi. Sono così maldestri che, anche se per avventura mettono piede sulla nave, ne sono presto cacciati. E qualche volta a loro tocca persino qualche "giro di chiglia". Sono però così preda di una sterminata curiosità che non possono fare a meno di osservare la vita che si agita a bordo restando appiccicati dal di fuori al vetro del oblò che si apre sull'acquario della realtà. Non ne sono affatto affascinati ma l'orrore è talmente orripilante e vario che dall'esterno non riescono a distogliere lo sguardo. Impossibile per loro estraniarsi del tutto e raggiungere altri lidi o eburnee torri.

Non so da quando, ma la parola "adulto" ormai è divenuta sinonimo di individuo che, massaggiato dalla vita reale, dai poteri e dai suoi consimili, si è trasformato in un essere pronto a tutto. Che si arrampica o si abbassa ovunque, uccide e massacra senza pensarci due volte, basta che qualcuno glielo ordini. Tutte le scuse sono buone: fedi, ideologie, interessi. O anche un nulla. Dopotutto l'obbedienza o è cieca o non è. Un grande pedagogista come Piaget, da vecchissimo, scrisse che per decenni e decenni il suo permanente sforzo era consistito nel rimanere bambino. Più preciso fu Picasso quando scrisse: «Io non ho mai fatto disegni infantili. Mai. Anche quando ero molto piccolo. A quell'età disegnavo come Raffaello. Ma mi ci è voluta tutta una vita per imparare a disegnare come un bambino». Chissà se ci è riuscito davvero. Paul Klee sicuramente sì. Brancusi si trova di fronte allo stesso problema ma il suo giudizio è catastrofico: «Quando non siamo più bambini, siamo già morti». Non si scappa, quindi. Invece Flaiano, che eppure era assai disincantato, è prescrittivo e dà una *chance*: «Bisogna agire come bambini, rischiare le sculacciate». Quelle arrivano, arrivano.

«La vita la sfioro», scriveva il poeta, forse è l'unica via di scampo, perché arrivati a una certa età una sola certezza emerge dalla foresta dei dubbi: l'umanità è crudele, feroce, e non ci si può fare nulla, l'umanità non può tradire la propria natura violenta, egoista e indifferente. Ovunque prevale il male, e questa non è una teoria pessimistica, perché il male ha proprio dominato incontrastato, sempre e ovunque. Il Novecento ne è segnato indelebilmente. Dal genocidio degli Armeni nel 1915 a quello perpetrato in Ruanda nel 1994 – l'interminabile secolo belva, altro che "breve" -, passando dai Gulag alla Shoa alla bomba atomica, dalla bassa macelleria della ripetuta guerra mondiale al terrorismo al minuto e all'ingrosso, è solo una catena ininterrotta di forsennati massacri senza ragione sufficiente. Ferreo è il dovere morale di non chiudere gli occhi di fronte all'orrore. Ma, certo, fa passare la voglia di partecipare alla realtà. Osservare sì *hors-bord*, partecipare no. C'è un episodio che ho già riferito un'altra volta. Per me è quasi un'ossessione: anni fa, attraverso il libro di Eckermann, sono entrato nella vita del signor Goethe. Ci troviamo a

Weimar, nel decennio prima del 1832. Weimar è l'Atene dell'epoca. Non c'è solo l'autore del Faust, ci sono Schiller, Heller, Hemler, Wieland. Non lontanissimo, Beethoven e Schubert stanno componendo le loro ultime immense sinfonie. La mattina Goethe prendeva la sua carrozza, non si allontanava oltre qualche tiro di schioppo per fare la passeggiatina quotidiana verso un paesetto lì vicino. Quando ne ho letto il nome, mi sono precipitato su Internet per vedere la mappa: effettivamente il paesetto esiste ancora e si chiama Buchenwald. Appena cento anni dopo, quella che era l'Atene dell'Europa si è trasformata in uno degli inferni d'Europa, un salto spericolato dal bene assoluto al male assoluto. Anche se chi può dire che ci sia un limite al male? Questo cosa c'entra? C'entra qualcosa, nel senso che fra gli atteggiamenti virtuosi e la catastrofe, e l'orrore e l'ignoranza e la volgarità c'è solo un filo di storia e una distanza di qualche tiro di schioppo. Noi stessi con avvillimento assistiamo, oggi, a imbarbarimenti incalcolabili, a personaggi paradossali, a uomini pubblici che non sono altro che arroganti banditi di strada, persino al pervertimento delle parole più consolidate. Se ci avessero prognosticato questa frana anche solo venti anni fa, non ci avremmo creduto. Penso che questa sensazione sia molto diffusa.

La memoria incalza. Visita *en touriste* di un castello nei Paesi della Loira. Forse in Vandea. All'entrata è allestita una sala mortuaria. Si respira un'atmosfera di lutto, fiori dovunque. Il castellano è morto, i suoi ritratti sono bardati in nero, dappertutto carte, memorie, cartigli. Però di un'epoca passata. Infatti è stato ghigliottinato più di duecento anni fa. Lì sembra ieri. Il rappresentante di antichi privilegi assicurati dal potere assoluto sta ancora lì, marmorizzato nel ricordo perenne e vivissimo. Uscendo da quel sacrario, si può leggere sul portone d'entrata il motto di famiglia scolpito nella pietra: «*Jamais dehors de l'orne*». «Mai fuori dall'*orne*». L'*orne* è parola arcaica, oggi si direbbe *ornière*: è quel binario profondo costruito su un sentiero di terra dal passare e ripassare del carro trascinato dai buoi soggiogati: il binario del pensiero immobile e predominante (ora fa chic chiamarlo *mainstream*), dell'attaccamento ai propri privilegi, della grettezza di valori ipocriti. Intanto nel profondo della galere gli schiavi remano incatenati. Sono sempre loro, sotto la frusta, a mandare avanti la nave. Neppure la Grande Rivoluzione è riuscita a sostituire quel "*jamais*" con un "*toujours*", il "mai" con un "sempre". Ma un individuo può farlo. Tirandosi *hors-bord*. Le rivoluzioni possono distruggere dalle fondamenta la nave ma solo per costruirne in fretta un'altra. E non è detto che sia meno sfruttatrice, meno feroce. Anzi. Di solito c'è subito chi si impone sulla testa il pennacchio da generale. Sovente, i graduati sono gli stessi con la gabbana rovesciata. In breve si organizzano omicidi di massa. L'imperativo è il solito: bisogna allestire rapidamente sempre più rigidi riti sociali dominati dall'ottusità e dalla spietatezza. Meglio rimanere *hors*. Osservare, curiosi. Non farsi immischiare. Dopotutto gli ordini vecchi e nuovi non sono che solchi di terra destinati dagli avvenimenti a sbriciolarsi più o meno in fretta.



la buona politica

la 'grande bellezza' come neokarma

pierfranco pellizzetti

siamo il paese più bello ed elegante del mondo, dove si mangia meglio, con le donne più seducenti - la nuova stagione 'del fare' - l'armamentario da neoborghesia cafona -

*«L'italiana non è una nazionalità,
è una professione».*
Ennio Flajano

*«Roma mi fa pensare a un uomo che si
mantenga mostrando ai viaggiatori il
cadavere di sua nonna».*
James Joyce

Il provincialismo sciovinistico come armamentario comunicativo.

«La Dolce Vita, il Neorealismo, la grande commedia anni Sessanta, la cucina italiana, gli spaghetti al dente, il tramonto sulla costiera, la notte del Bernabeu e il cielo è azzurro sopra Berlino. Lo stile, il gusto, l'eleganza, i giganti della moda, i capitani dell'industria, i maestri dell'artigianato. L'impero romano, il Colosseo, il Rinascimento, le invenzioni di Leonardo, i viaggi di Marco Polo, le scoperte di Colombo, le stagioni di Vivaldi. Poi Raffaello, Michelangelo, Caravaggio, Pinocchio e la Divina Commedia. Il nostro è stato un grande passato. Ma adesso è ora di guardare avanti, di costruire qualcosa di cui essere di nuovo fieri. Per questo non serve la nostalgia. Serve l'energia». La voce impostata fuori campo, carica di commosso pathos, sciorina questo corposo campionario di banalità e luoghi comuni sul presunto eccezionalismo italico nello spot televisivo per la campagna istituzionale di Enel Energia 2014.

Ancora più esplicito, nella sua sintetica petulanza, lo *script* di annuncio dei Campionati tennistici del Foro Italico: «Tutti hanno il tennis, solo noi abbiamo Roma».

Forte della conquista del premio Oscar 2014, il film *La Grande Bellezza* di Paolo Sorrentino è risultato una miniera di ispirazioni per i creativi nostrani. Le cui antenne sensibili hanno mixato l'impatto mediatico del successo mondiale di un prodotto *Made in Italy*, di una pellicola dalle particolari caratteristiche iconografiche, con il cambio di clima che si respira nel Palazzo (pasoliniano) a seguito della conquistata *pole position* governativa da parte di Matteo Renzi; il cui effetto più significativo sugli immaginari collettivi è stato quello di modificare i criteri guida delle retoriche politiche vigenti. D'altro canto, che questo significhi anche la transizione dalla Seconda alla Terza Repubblica è questione ancora aperta. Per ora indica soltanto un cambio di stile comunicativo, a misura delle caratteristiche del nuovo *speaker*: un giovinotto toscano, come spesso capita ai suoi conterranei poco portato per le lingue (hohahola con la hannuccia), convinto che l'universo si circoscriva tra Ponte Vecchio e Fiesole; visto che anche lui l'arbasiniano viaggio oltre Chiasso proprio non sembra averlo compiuto. Che identifica il massimo della desiderabilità nell'armamentario da Neoborghesia cafona: la Ferrari Testarossa su cui si sdraia avvolta in *fuseaux* di pelle nera Lady Maticena.

Se il *mood* dominante nel Ventennio berlusconiano era quello dell'eccezionalità imprenditoriale, la nuova stagione "del fare" punta sull'ottimismo di maniera dello "straordinario italico". Il Paese più bello ed elegante del mondo, dove si mangia meglio, con le donne più seducenti, dove tutti vorrebbero venire...

Tanto che Renzi, sempre più clone di Superbone (il ragazzino soprappeso e petulante del fumetto anni Sessanta "il Monello"), ma anche prossimo presidente semestrale dell'Ue, dichiara con l'abituale sicumera (involontariamente destinata a scivolare nel patetico), propria dell'improvvisato: «l'Europa la cambiamo noi». Ma va là.

Difatti...

Difatti si scopre che i flussi turistici europei, dopo la Francia e la Spagna, ormai ci antepongono pure la malandatissima Grecia. E mentre la nostra capacità attrattiva nell'ultimo anno si è ulteriormente ridotta dello 0,5 per cento, i non propriamente superdotati in materia di clima e bellezze paesi baltici incrementano la loro massa di arrivi in una percentuale a due cifre.

Negli Stati Uniti l'aggettivazione del gusto eccellente per quanto riguarda la triade *food-fashion-furniture* (cibo, moda e arredamento) è "french", mica "italian". Le copertine

dei giornali tedeschi a noi dedicate, privilegiano l'inquietante (e umiliante) segnalazione delle penetrazioni mafiose nel tessuto urbano dell'intera penisola; nel crescente abbandono da parte dei vacanzieri di Germania delle tradizionali mete marittime romagnole, giudicate sempre più costose e inquinate. Le tanto strombazzate attrattive artistiche e paesaggistiche del cosiddetto Bel Paese, degradano per la totale assenza del fattore che caratterizza nazioni e popoli davvero civili e rigorosi: la priorità attribuita alla manutenzione. Pensate al disastro di Pompei in via di sbriciolamento e poi spostate l'obbiettivo mnemonico sulle coste dal Tirreno all'Adriatico, sommerse dalle colate di cemento. Ricordate i decibel spaccatimpani della colonna sonora ininterrotta che si suona nelle nostre stazioni turistiche, al livello di inciviltà motoristica del nostro traffico e gettate uno sguardo sulle nostre città d'arte ridotte a letti sfatti. Riflettete – infine – sullo sport nazionale di considerare lo straniero un pollo da spennare. Dopo di che sarete in grado di rispondere alla domanda secca: perché mai gli stranieri preferiscono andare altrove?

Forse sarebbe opportuno rivedere anche le grandi illusioni sull'*italian fashion*, in sostanza lo stracchetto firmato (quel *Made in Italy* ormai proveniente in gran parte dai laboratori dello sfruttamento a Estremo Oriente), visto che l'*haute couture* parla da sempre un'altra lingua, quella dei nostri cugini d'oltr'Alpe (certo, sovente un po' albagiosi, quanto ben più di noi capaci di valorizzare e valorizzarsi). Dalle nostre parti sembrano il massimo del *glamour* le ostricare pelose targate D&G o la pupa del *gangster* (entrambi rifatti Versace). Intanto il Novecento della moda ha conosciuto anche Dior, Chanel, Givenchy...

La grande cucina italiana, che non esiste. Appurato che – in effetti - le nostre sono cucine regionali (ad esempio tra la tavola delle Langhe e quella pugliese non esiste omologabilità); talvolta con poca parsimonia negli unti e negli intingoli. Certo, con inesistente controllo istituzionale sugli standard qualitativi medi: i cugini spagnoli sono più attenti alla tutela del cliente.

Dunque il presunto eccezionalismo si rivela una collezione di miti provinciali, coltivati da autarchici disinformati: l'Italia non è il grande sogno mondiale di nessuno (un po' come gli *States* non sono l'ideale dell'umanità, come invece credono gli sciovinisti retrogradi a stelle-e-strisce dell'America profonda; e un po' di Berlusconi brianzoli); così come l'osannata *Grande Bellezza* è solo il racconto (noiosetto) del cazzeggio ininterrotto di un gagà napoletano trapiantato a Roma, mentre si aggira in un contesto sociale e urbanistico degradato.

Il patriottismo della stagione renziana è solo trionfalismo maldestro. A fronte della considerazione che una vera stagione patriottica presupporrebbe la presa d'atto delle

catastrofi nazionali intervenute in questi anni, premessa indispensabile per una effettiva opera di ricostruzione. E – insieme – la consapevolezza dei treni-opportunità che si sono persi. Magari per provare a riacchiapparli.

Quanto non avverrà se continueremo a raccontarci frottole. Magari per non affrontare problemi spinosi. Come quello che non si inverte la marcia attuale al declino economico facendo affidamento sul sistema d'impresa dato; in cui questo ceto imprenditoriale – a cui si pensa di delegare la missione della ripresa dandogli mano libera (precarizzando il lavoro) – è lo stesso che siede immutato sulle macerie di imprese dove innovazione e investimenti (cioè il mandato di un ceto imprenditoriale che si rispetti) latitano almeno dalla fine degli anni Settanta.

Problemi che non si affrontano con il neokarma eccezionalistico, buono soltanto per campagne d'immagine mendaci. Quanto estremamente funzionale per tenere in stallo la pubblica opinione e consentire agli occupanti del “Bel Paese che fu” (il ceto affaristico, imprenditoriale e politico, presidiatore di canali dove transitano risorse e decisioni) di continuare nel loro saccheggio. Indisturbati proprio perché invisibili.



hanno collaborato

in questo numero

felice besostri, avvocato e già docente di Diritto Pubblico Comparato nella Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Milano. Nella XIII legislatura membro della Commissione Affari Costituzionali del Senato e della Commissione Giuridica dell'Assemblea Parlamentare del Consiglio d'Europa. Giurista esperto di leggi elettorali. Presidente della Rete Socialista-Socialismo Europeo.

paolo bonetti, professore di Filosofia morale nell'Università di Cassino e Bioetica in quella di Urbino. Come studioso di filosofia politica e morale ha scritto libri su Croce, Pareto, Gramsci e sul gruppo liberaldemocratico raccolto attorno alla rivista "Il Mondo". Ha curato anche una "Intervista sulla democrazia laica" a Giovanni Spadolini. Come bioeticista, si è occupato principalmente, con libri e saggi, del rapporto fra ricerca scientifica, scelte morali e legislazione

andrea costa, pubblicista freelance, mediattivista, cultural promoter, coniuga ambientalismo e filosofia teoretica. È stato per anni dirigente di Italia Nostra. È oggi membro del Comitato per la Bellezza "A. Cederna" di Vittorio Emiliani e Luigi Manconi. Si occupa di politica, beni culturali, urbanistica, tutela del Paesaggio. Collabora con "Critica Liberale", "Archiwatch", "Eddyburg" e molti blog. È attualmente impegnato come dirigente nel Psi di Roma.

giovanni la torre, già Direttore Generale di istituzioni finanziarie appartenenti a importanti gruppi bancari e assicurativi. Attualmente svolge attività di consulente di direzione. Nel campo della ricerca economica e politica ha collaborato con la Fondazione Di Vittorio e oggi collabora con la Fondazione Critica Liberale, di cui è Segretario Generale. Ha pubblicato *L'economia in dieci conversazioni* (2006), *Conversazioni sull'economia contemporanea* (2009), *Il grande bluff. Il caso Tremonti* (2009), *La Comoda Menzogna. Il dibattito sulla crisi globale* (2011).

livio gherzi, laureato in giurisprudenza, è stato funzionario dell'Assemblea regionale siciliana, con la qualifica di consigliere parlamentare. Oggi, pensionato, vive a Palermo. Ha pubblicato alcuni saggi, tra cui: *"Croce e Salvemini. Uno storico conflitto ideale ripensato nell'Italia odierna"* (Roma, 2007).

pierfranco. pellizzetti, saggista di "MicroMega" e "Queste Istituzioni". Ha insegnato "Sociologia dei Fenomeni Politici" e "Politiche Globali" nella Facoltà di Scienze della Formazione di Genova. Tra le sue ultime opere: *C'eravamo tanto illusi – fenomenologia di Mario Monti* (Aliberti 2012), *La Libertà come critica e conflitto* (Mucchi, Modena), *Conflitto – l'indignazione può davvero cambiare il mondo?* (Codice,

2013). Ha curato *Le parole del tempo – vocabolario della Seconda Modernità* (Manifestolibri, 2010). Nel 2014 ha pubblicato il suo primo romanzo, *Una breve primavera* (editore Sedizioni).

valerio pocar è stato professore di Sociologia e di Sociologia del Diritto a Messina e nell'Università di Milano-Bicocca; è stato presidente della Consulta di Bioetica. Dal 2002 è membro del direttivo nazionale del Movimento Antispecista. E' Garante del comune di Milano per la tutela degli animali. Tra le sue ultime opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza, 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza, 2005; *La famiglia e il diritto*, Laterza, 2008 (scritto con Paola Ronfani).

nei numeri precedenti: felice besostri, paolo bonetti, rosario coco, andrea costa, paolo ercolani, michele fianco, livio gherzi, franco grillini, giovanni la torre, sandro mancini, enzo marzo, pierfranco pellizzetti, valerio pocar, giovanni vetritto.

noblog: giuseppe alù,

scritti di: benedetto croce, luigi einaudi, giovanni giolitti, paolo sylos labini,

involontari: silvio berlusconi, antonio polito, alexis tsipras



001

STU d'EUROPA

STATI UNITI D'EUROPA
VENTOTENE BRUXELLES COSMOPOLIS

Si vis pacem, para libertatem

GLI STATI UNITI D'EUROPA

LES ÉTATS-UNIS D'EUROPE - DIE VEREINIGTEN STAATEN VON EUROPA
THE UNITED STATES OF EUROPE

Fondato nel 1868

Il titolo di questa rivista riproduce la testata di un periodico dell'Ottocento democratico, edito in francese e tedesco, e occasionalmente in italiano, inglese e spagnolo. Fondato dalla Lega internazionale della pace e della libertà al Congresso della pace tenutosi a Ginevra nel settembre del 1867, sotto la presidenza di Giuseppe Garibaldi, col patrocinio di Victor Hugo e di John Stuart Mill e alla presenza di Bakunin, "Les États-Unis d'Europe – Die Vereinigten Staaten von Europa" sarebbe sopravvissuto fino al 1939, vigilia della grande catastrofe dell'Europa. I suoi animatori (fra cui il francese Charles Lemonnier e i coniugi tedeschi Amand e Marie Goegg) tentarono di scongiurare tale esito già a Ginevra, rivendicando, accanto all'autonomia della persona umana, al suffragio universale, alle libertà civili, sindacali e di impresa, alla parità di diritti fra i sessi, «la federazione repubblicana dei popoli d'Europa», «la sostituzione delle armate permanenti con le milizie nazionali», «l'abolizione della pena di morte», «un arbitrato, un codice e un tribunale internazionale».

La testata è stata ripresa come supplemento di "Critica liberale" nella primavera del 2003 con la direzione di Giulio Ercolessi, Francesco Gui e Beatrice Rangoni Machiavelli. Dopo una interruzione, è "Criticaliberalepuntoit" che dà inizio ad una seconda serie, con cadenza mensile, sotto la direzione di Claudia Lopedote, Beatrice Rangoni Machiavelli e Tommaso Visone.

"Gli Stati Uniti d'Europa" intende riproporre, oggi più che mai, la necessità e l'attualità dell'obiettivo della federazione europea nella storia politico-culturale del continente, operando per la completa trasformazione dell'Unione europea in uno Stato federale. Tale obiettivo viene perseguito sulla scia dell'orizzonte cosmopolitico kantiano e della visione democratica indicata da Ernesto Rossi e Altiero Spinelli nel *Manifesto di Ventotene*.

SECONDA SERIE – n.1 lunedì 19 maggio 2014

SUPPLEMENTO di Criticaliberalepuntoit – n. 002 Quindicinale online,

È scaricabile da www.criticaliberale.it

Direzione: Claudia Lopedote – Beatrice Rangoni Machiavelli – Tommaso Visone

Dir. responsabile: Enzo Marzo

Direzione e redazione: via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma

Contatti: Tel 06.679.60.11 – E-mail: sue@criticaliberale.it

Sito internet: www.criticaliberale.it

indice

- 03 – **appello**, a. sen & j. stiglitz, *vogliamo un'europa più unita*
04 – **in corsivo**, la direzione
06 – **crocodile**, pier virgilio dastoli, *i compiti futuri*
09 – **taccuino**, milena mosci, *ultima chiamata*
12 – **astrolabio**, margherita de candia, *programmi a confronto*
19 – **documento**, daniel cohn-bendit, *lezioni per il futuro dell'Europa* [testo anche in inglese]

appello

vogliamo un'europa più unita

amartya sen & joseph stiglitz

«Siamo molto turbati nel constatare l'abuso che, in dichiarazioni politiche in Francia e altri Paesi europei, viene fatto delle nostre analisi sul funzionamento dell'euro.

Siamo fortemente a favore di un'Europa più unita, che sfoci nell'integrazione politica. L'unione monetaria deve essere accompagnata dall'unione fiscale e dall'unione bancaria, che ci auguriamo vengano realizzate a tempo debito. Mentre siamo convinti che istituire un'unione monetaria senza un'unione bancaria e fiscale e, alla fine, un'integrazione politica sia un errore dal punto di vista economico, noi restiamo fortemente europeisti, non certo anti-europeisti, e vogliamo molto più di una semplice unione monetaria».



**Dichiarazione rilasciata al Council for the Future of Europe (istituito nell'ambito del Berggruen Institute on Governance). 10 aprile 2014*

in corsivo

«Il federalismo è l'avvenire della modernità»

Daniel Cohn-Bendit

V*iviamo in tempi interessanti. Le prossime elezioni europee metteranno in gioco, per la prima volta, l'esistenza stessa dell'Unione. Ad esse infatti parteciperanno forze politiche intenzionate ad abbandonare il percorso dell'integrazione continentale a favore di un ritorno al sistema degli stati nazionali sovrani. Si tratta di partiti che sembrano godere di un ampio consenso che si accresce di giorno in giorno grazie ad una campagna elettorale impostata dai media attorno alle rivendicazioni nazionali.*

Dinanzi a tale agguerrito gruppo di nemici dell'Ue si staglia un vasto assembramento di europeisti tiepidi e tecnocrati progressisti, sostanzialmente favorevoli al mantenimento di uno statu quo che, parlando dell'europeizzazione, coincide con il vischioso processo di riforma settoriale dei trattati. I soggetti in questione, incapaci di spiegare ai cittadini la bontà dei loro propositi, accettano il terreno dei loro avversari preferiti ponendosi, conseguentemente, sulla difensiva. A loro avviso, si deve difendere l'Unione dal populismo, dall'euroscetticismo e dalle proteste che attraversano mezza Europa. Tale posizione politicamente equivale ad un, più o meno lento, suicidio.

Parlare di Europa, infatti, significa oggi parlare di democrazia. La crisi finanziaria iniziata nel 2008 ha messo in luce come le decisioni assunte dagli esecutivi nazionali in sede europea fossero prive di legittimità democratica. I governi hanno esautorato simultaneamente i propri parlamenti nazionali e il parlamento europeo, dicendo agli uni che l'Europa impone loro qualcosa e all'altro che sono loro gli unici depositari della sovranità popolare. Siffatto sistema è perfettamente congeniale a quanti, profittando di un'informazione ignobile, vogliono fare saltare il quadro dell'Unione europea. Più scelte saranno prese secondo questa logica intergovernativa e più sarà facile dire che non può esistere un'integrazione democratica; più i parlamenti (europeo e nazionali) saranno messi da parte e più crescerà la convinzione di essere semplicemente in presenza di un'organizzazione oligarchica pronta a difendere gli interessi dei soliti noti.

Ma la dinamica di cui sopra non si scardina attraverso un lento processo di riforma dei trattati. Per quanto di buono si possa fare in tal senso – e in parte si può fare anche a trattati invariati (elezione del Presidente della Commissione, New Deal europeo, ecc.) – occorre dire chiaramente che il fine da perseguire è quello di un'Europa democratica nella quale la sovranità dovrà essere riconsegnata ai cittadini dell'Unione che la eserciteranno secondo un modello federale, riaprendo così lo spazio ad una sana politica nazionale non più gravata da compiti inesequibili al suo livello.

In tal senso, alcune forze – come la Sinistra europea, i Verdi e i Liberali – si stanno costruttivamente battendo per far passare nella campagna elettorale l'idea che occorre muovere senza sottintesi verso la realizzazione di questa democrazia europea che, sola, potrà intervenire lì dove i governi nazionali hanno fallito.

Tale t elos dovr a diventare nei prossimi mesi oggetto di dibattito aperto nel Parlamento europeo. Ne va della legittimazione – e quindi della vita – dell'integrazione europea.

È finito il “tempo dei canottieri”, quello in cui si pensava di giungere all'obiettivo voltandogli le spalle. I dati parlano chiaro: le prossime europee saranno vinte dal partito degli astenuti, sostenuto da circa il 50% del corpo elettorale complessivo. Se non si sapr  coinvolgere questa parte dell'elettorato, si rester  ineluttabilmente imprigionati nella dialettica letale del duo speculare composto dai nemici dell'Ue e dai sostenitori del piccolo cabotaggio. Perci  occorre discutere apertamente del fine della comune avventura europea, e dei mezzi per realizzarlo. Bisogna rivolgersi ai cittadini, spingerli a riflettere sulle grandi questioni del nostro tempo, fornendo loro gli argomenti e cercando uno scambio costruttivo e vicendevolmente educativo (parola proibita!). Istaurare tale circolo virtuoso significa raccogliere la sfida insita nella creazione di una democrazia che sia all'altezza del XXI secolo.

La testata “Stati Uniti d'Europa”, nel suo piccolo, vuole contribuire a rendere possibile tutto questo. [la direzione]



crocodile

i compiti futuri

pier virgilio dastoli

Il 14 febbraio 2014 sono trascorsi trent'anni dal giorno in cui il Parlamento europeo decise – su impulso di Altiero Spinelli - di far compiere all'integrazione comunitaria un balzo in avanti verso la costituzione dell'Unione europea. Autorevoli deputati italiani avevano svolto durante tutta quella legislatura un ruolo di "legislatori del futuro", guidati dalla visione della buona politica europea di Altiero Spinelli, ma il risultato finale fu dovuto all'ampia convergenza di orientamenti costituzionali fra le culture cristiana, liberale e radicale, socialdemocratica e comunista che erano tornate così alle origini delle loro convinzioni universalista, cosmopolita e internazionalista.

Mentre rischia di evaporare il consenso delle opinioni pubbliche verso il progetto di unificazione del continente e crescono movimenti che descrivono il sogno di Spinelli come un incubo da cui bisognerebbe fuggire, vale la pena di ricordare oggi le innovazioni proposte dal progetto del Parlamento europeo.

Esso fu solo apparentemente sconfitto dal metodo intergovernativo, perché molte di quelle innovazioni hanno trovato, una dopo l'altra, collocazione nelle revisioni dei trattati.

Ricordiamole brevemente: l'unione politica come premessa indispensabile per sovranità condivise nei settori della moneta e della politica estera, la cittadinanza europea e i diritti

fondamentali, il principio di sussidiarietà e la ripartizione delle competenze fra Unione e Stati membri, il ruolo legislativo del Parlamento europeo, l'estensione del ruolo dell'Unione a quella che Willy Brandt aveva chiamato politica della società, la semplificazione degli atti normativi, il rafforzamento del ruolo della Commissione e l'istituzionalizzazione del Consiglio europeo, il bilancio pluriennale finanziato da risorse proprie, un fondo monetario europeo e un'autorità centrale unica di controllo del sistema delle banche, una vera politica estera e della sicurezza aperta alla dimensione della difesa per contribuire al disarmo internazionale.

Alla vigilia delle elezioni europee e di una legislatura che potrebbe e dovrebbe essere costituente è utile ricordare anche ciò che è rimasto ancora inattuato del progetto del Parlamento europeo.

Pensiamo in particolare ad alcune competenze essenziali per garantire il ruolo dell'Unione nello sviluppo della politica della società come la cultura, l'educazione e la formazione ma anche le altre competenze che il trattato di Lisbona ha costretto nella limitata dimensione delle competenze di sostegno e che dovrebbero essere invece condivise fra Unione e Stati in particolare nella dimensione sociale.

Pensiamo alla pienezza del ruolo esecutivo della Commissione.

Pensiamo alla riduzione degli atti normativi a tre categorie: leggi-quadro, leggi organiche o costituzionali da utilizzare anche per modificare il trattato sul funzionamento dell'Unione europea e leggi di bilancio con una più rigorosa applicazione dei principi di sussidiarietà e proporzionalità e l'estensione del diritto di iniziativa ad una camera degli stati e al Parlamento europeo in caso di rifiuto della Commissione ad agire.

Pensiamo alla creazione di una camera degli stati con l'eliminazione degli attuali nove consigli tematici come propose Giuliano Amato nella Convenzione europea.

Pensiamo alla soppressione del potere di veto in settori chiave per lo sviluppo dell'Unione come la politica estera, la giustizia

penale, la politica fiscale e le risorse proprie rafforzando contemporaneamente i poteri democratici del Parlamento europeo.

Pensiamo all'introduzione di un sistema di perequazione finanziaria come quello in vigore in Germania e agli strumenti dei prestiti e mutui per garantire l'indispensabile solidarietà europea.

Pensiamo infine alla codecisione costituente a maggioranza rafforzata fra camera degli stati e Parlamento europeo.

Qualcuno potrebbe dire, come dissero a Spinelli nel 1980: "volete uscire a caccia di farfalle" ma l'influenza del progetto del Parlamento europeo del 1984 mostra che aveva ragione Spinelli.



taccuino

ultima chiamata

milena mosci

Le elezioni europee sono ormai a un passo dal loro svolgimento. Per la prima volta i partiti europei presentano i loro candidati alla Presidenza della Commissione e anche su di essi gli europei sono chiamati ad esprimersi e questo è certo un passo importante nella direzione di un maggior potere dei cittadini e di una minore pressione degli Stati (e dei governi) nazionali sulle istituzioni europee, ma l'impressione è che si tratti di una occasione che i partiti europei non hanno colto appieno, sottovalutando gli obblighi e le responsabilità che ciò comporta nei confronti dei cittadini europei.

La delusione e la rabbia che molti cittadini europei provano nei confronti dell'Europa non può essere liquidata solo come populismo: chi cavalca quest'onda di risentimento è certo un populista, che dietro le parole abusate della sovranità e della autonomia persegue la tutela di interessi particolari non più difendibili in un contesto più ampio o promuove ideologie deteriori, ma la retorica del "no euro" non avrebbe attecchito se gli europei non avessero avuto la netta impressione che le ricette approvate dalle istituzioni europee e caldeggiate dai governi degli stati nazionali più influenti, lungi dal dare prospettive, abbiano ancor più depresso l'economia a beneficio di pochi e dato forza all'equazione Benessere = Riduzione dei diritti e delle tutele.

La reazione dei partiti “europeisti” non è stata affatto convincente. La tante volte denunciata frammentazione politica all'interno delle tradizionali aree politiche di riferimento ha mostrato tutti i suoi nefasti effetti. Formazioni eterogenee non hanno potuto e voluto elaborare risposte comuni spendibili nelle campagne elettorali nazionali: non si tratta solo di proposte sul “fare”, ma prima ancora di proposte sul “progetto” che l'Unione Europea vuole perseguire. Ma la definizione di una vera proposta politica che non si limiti alla difesa dell'esistente- sia pure con molte buone argomentazioni- implica una riflessione approfondita sul progetto europeo e sulla ineluttabilità dell'adesione a modelli economici che non hanno dato grande prova, se non nella creazione di maggiori squilibri e minori speranze.

Come europei siamo sempre stati fieri di una filosofia comune, legata alla tutela della dignità della persona che non poteva non trovare sbocco anche nelle forme dello stato sociale: in questo eravamo differenti dalle logiche di sfruttamento e egoismo che caratterizzavano altri sistemi politici; in questo eravamo uniti.

Vale ancora oggi? Probabilmente in molti risponderebbero di no. Ma questa deriva è davvero ineluttabile?

Ciò che si chiede ai cd. partiti europei – se fossero veri partiti e non meri raggruppamenti di soggetti con qualche affinità – non sono risposte certe, definitive e risolutive: basterebbero le domande a dare il senso di organismi che si interrogano e hanno ancora l'idea che la politica debba perseguire il fine della giustizia.

Ma di domande se ne sono sentite poche: il pensiero critico, evidentemente, non è merce rara solo in Italia.

Si assiste, così, al paradosso per cui una vera campagna elettorale europea è portata avanti da chi l'Europa vuole disintegrarla: le formazioni antieuropee usano lo stesso linguaggio in Europa e nei singoli stati di appartenenza, si invitano gli uni gli altri in convegni e manifestazioni, fanno rimbalzare da un lato all'altro dell'Europa l'immagine di una coesione di intenti invidiabile, in una parola si dimostrano nei fatti più realisti (o europeisti) del re.

Una lezione che gli altri (ad esclusione dell'altra "estrema"), non sembrano intenzionati ad apprendere, forse per il timore di dover poi mantenere coerenza in casa e fuori e persino al loro interno.

L'impressione è che non possa esservi coerenza, perché ormai manca qualsiasi reale collante ideale, qualsiasi vera prospettiva comune. A tenere insieme il diavolo e l'acqua santa sembrano essere più calcoli di preponderanza numerica a fini di potere e finanziamento, che obiettivi politici.

La partecipazione dei cittadini europei alla politica dell'Unione non può che avvenire attraverso partiti autenticamente europei, le cui espressioni nazionali siano articolazioni territoriali e che garantiscano la coerenza tra politiche nazionali ed europee. La mancanza di una lingua comune rende quanto mai necessario che l'integrazione tra il livello nazionale ed europeo sia stretta e costante, altrimenti l'unico momento di democrazia partecipativa resterà quello delle elezioni: un po' troppo poco per il governo di un continente.

Se tutti i blasonati protagonisti della competizione elettorale hanno mancato, il rammarico più grande è legato alle non scelte della galassia liberaldemocratica. Più volte e in più occasioni "Critica Liberale" ha denunciato la necessità -per ridare spazio e vigore ad un'area schiacciata in passato dal conflitto tra ideologie totalizzanti e che pure avrebbe gli strumenti e la necessaria capacità ereticale per sviluppare prospettive nuove – di ridefinirne il perimetro, attraverso un confronto anche duro, ma necessario.

Anche in questa occasione l'invito è caduto nel vuoto, ma strutture eterogenee non possono avere alcuna efficacia e neppure futuro.

Definirsi o sparire: è un monito antico, ma purtroppo attuale, per i partiti europei e per l'Europa che pretendono di governare.



astrolabio

programmi a confronto

margherita de candia

La riflessione politica ha generalmente considerato la presenza di partiti democratici e competitivi la riprova della democraticità di un sistema statale (1). Consci di ciò, i redattori del *Trattato di Maastricht* aggiunsero al *Trattato di Roma* l'art. 138, che recita: «I partiti politici a livello europeo sono un importante fattore per l'integrazione in seno all'Unione. Essi contribuiscono a formare una coscienza europea e ad esprimere la volontà politica dei cittadini dell'Unione».

Nonostante il riconoscimento ufficiale nei trattati, i partiti politici a livello europeo (da ora, PPLE) stentano a sviluppare strutture e approcci comparabili a quelli dei loro cugini nazionali. Tra gli studiosi è acceso il dibattito sull'argomento: c'è chi sostiene che esistano già le condizioni necessarie allo sviluppo di un sistema partitico europeo (2); e c'è chi nega l'eventualità che quest'ultimo possa mai vedere la luce. Entrambi gli schieramenti, però, convengono nel bollare i PPLE quali deboli agglomerati di partiti nazionali.

Dal 22 al 25 maggio prossimi gli elettori europei eleggeranno i 751 membri dell'ottava legislatura del Parlamento Europeo. Ad eccezione degli indipendenti, la maggior parte dei candidati avrà una duplice affiliazione: al partito (o alla lista) nazionale e al partito europeo. Se la prima è generalmente nota ai più, la seconda no. Difatti, malgrado la Raccomandazione (3) con cui la

Commissione ha esortato i partiti nazionali ad esplicitare l'affiliazione europea, la maggioranza dei cittadini apporrà la sua crocetta di voto in virtù dell'affiliazione nazionale del candidato scelto.

I PPLE attualmente in gioco sono tredici, sebbene di molti si ignori l'esistenza. Può quindi essere utile analizzarne i programmi, nella speranza che questo esercizio possa contribuire a colmare la distanza che si frappone tra i cittadini europei e i loro rappresentanti. Nel farlo, procederò per gruppi. Nel primo gruppo rientrano quei soggetti che politicizzano le questioni europee collocandosi sulla tradizionale linea di frattura «destra-sinistra»; si vedrà come questi tendano a concentrarsi sulle politiche (*policies*), più che sul sistema politico (*polity*). Del secondo gruppo fanno parte i partiti «anti-sistema», quelli che mettono in discussione non tanto “l'austerità” o meno delle politiche di Bruxelles, quanto la legittimità del sistema stesso. Nel terzo gruppo sono compresi quei partiti le cui istanze interpretano bisogni politici di più recente comparsa: «ambiente» e «territorio», ad esempio.

Gruppo 1: i partiti di destra e di sinistra

La famiglia politica della destra europea consta di tre formazioni: il European People's Party (EPP); il European Christian Political Movement (ECPM); la Alliance of European Conservatives and Reformists (AECR).

Il più noto tra i tre – il EPP – fa riferimento all'omonimo gruppo all'interno del Parlamento Europeo e si colloca nel centro-destra. I principali membri italiani di questa forza politica sono Forza Italia, Nuovo Centrodestra, Unione di Centro, Südtiroler Volkspartei e l'Udeur (4). Nel manifesto votato a Dublino lo scorso marzo si legge che il EPP rinnova il suo impegno a «condurre l'Europa fuori dalla crisi». Come? Non abbandonando l'Euro, «moneta affidabile», né uscendo dall'Unione Europea, «soluzione alla crisi, non causa»; piuttosto, facendo leva su una serie di riforme strutturali (r. del mercato finanziario, ad esempio). Il tutto all'interno della cornice di un'economia sociale di mercato. A completare il quadro, l'impegno ad intervenire su altri fronti: “immigrazione”, da «controllare» e affrontare tramite una

maggior cooperazione tra gli Stati, al fine di garantire la sicurezza interna; "lotta al terrorismo e criminalità organizzata"; "lotta alla povertà"; "tutela dei dati personali"; rafforzamento prerogative europee in materie di "affari esteri e sicurezza". Il EPP è uno dei cinque partiti europei ad aver indicato il proprio candidato alla presidenza della Commissione. Si tratta del già primo ministro lussemburghese e presidente dell'Eurogruppo fino al 2013, Jean-Claude Juncker.

Il ECPM non conta nessun affiliato italiano. Come è facilmente intuibile dal nome, questo partito – che non fa riferimento a gruppi parlamentari - si batte per una politica europea che abbia come capisaldi i valori cristiano-democratici.

AECR è il partito dei Conservatori inglesi. Tra i membri italiani, un piccolo partito di recente formazione con base nel Nord Italia, il movimento dei Conservatori Social Reformati (sic). Il collocamento di AECR nel primo gruppo non è del tutto esatto; andrebbe posto tra il primo e il secondo. Difatti, accanto ai tradizionali argomenti della destra – valori della "famiglia", controllo ai flussi migratori verso l'interno, liberismo – nel loro bagaglio tematico rientra la questione del «che forma dare al sistema europeo». In merito, i conservatori europei non hanno dubbi: si definiscono "euro-realisti", il cui obiettivo è quello di «impedire che possa proseguire la marcia verso un super-Stato europeo»(5).

A sinistra dello schieramento troviamo, verso il centro, il Party of European Socialists (PES) e il Parti démocrate Européen/European Democratic Party (PDE/EDP); verso l'estremità, la European Left (EL).

Membri italiani del PES sono il Partito Democratico – che vi ha di recente aderito – e il Partito Socialista Italiano. Il programma (6) è quello tipico del centro-sinistra: lavoro tra le priorità e austerità come pagina da voltare; regolamentazione del settore bancario e finanziario e creazione di un'agenzia europea di *rating*; accento sul sociale («Europa come unione sociale e non solo economica»; «redistribuzione della ricchezza e delle opportunità»; «fine del *dumping* sociale») e sull'uguaglianza («no razzismo», «parità di genere», ecc...). Della questione immigrazione i

socialisti e i democratici europei sottolineano l'aspetto della «solidarietà», più che quello del controllo. Non mancano i richiami ad un'Europa «verde», «democratica», «partecipativa» e aperta ad ulteriori allargamenti. Il favorito del PES alla carica di presidente della Commissione è Martin Schulz, l'attuale presidente del Parlamento Europeo.

Il termine più ricorrente nel manifesto (7) di PDE/EDP è «solidarietà». La crisi è considerata una crisi di democrazia; essa può quindi essere superata rendendo i cittadini più partecipi dei processi europei e salvaguardando il principio di sussidiarietà. Si ad investimenti nella ricerca, a politiche verdi, alla difesa del modello sociale europeo e ad una maggiore indipendenza energetica; no alle discriminazioni e alle inefficienze in materia di politica estera e di sicurezza (a riguardo si propone un maggiore coordinamento tra le singole forze di difesa nazionali). Tra le proposte più originali: la creazione di una guardia costiera europea e la fusione della carica di presidente della Commissione con quella di presidente del Consiglio.

Nel manifesto di EL (8) ricorrono i temi tipici della sinistra radicale: «fine dell'austerità»; «no alla privatizzazione dei beni e dei servizi pubblici»; «potere ai cittadini»; «diritti delle minoranze» (LGBT; migranti; donne; disabili); «diritto all'assistenza sanitaria e all'istruzione»; «pace». Accanto a ciò, EL richiede l'adozione di un modello di sviluppo sostenibile dal punto di vista ambientale; l'interruzione delle trattative per l'accordo di libero scambio transatlantico; una netta «indipendenza degli Stati europei da NATO e Stati Uniti»; la sospensione dell'Accordo di associazione UE-Israele in favore di una cooperazione con altri Paesi della sponda meridionale del Mediterraneo. A difendere questo programma, il politico greco Alexis Tsipras, candidato da EL alla guida della Commissione Europea.

Passiamo ora al Alliance of Liberals and Democrats for Europe party (ALDE). Il collante dell'ALDE non è il collocamento lungo l'asse destra-sinistra, ma il sostegno all'avanzamento dell'integrazione europea. I partiti italiani ufficialmente iscritti sono i Radicali Italiani e l'Italia dei Valori (che non mi risulta, però, avere rinnovato l'iscrizione). Tuttavia, se riusciranno a superare la soglia di sbarramento, dalla prossima legislatura si

avranno tra le sua fila anche i rappresentanti della lista sostenuta da Scelta civica, Fare per fermare il declino e Centro democratico. Al primo punto del manifesto (9) i liberali e i democratici per l'Europa collocano il lavoro, da incentivare per mezzo di politiche liberali, di investimenti in ricerca e sviluppo e tramite l'eliminazione di tutti gli ostacoli al commercio. In contrapposizione al partito di Tsipras, l'ALDE promuove l'accordo di libero scambio USA-UE, così come una più stretta cooperazione con la NATO. Tra le riforme proposte, quella del contesto finanziario e fiscale, da rendersi più favorevole alle piccole e medie imprese; la creazione di un'unione bancaria europea; la riduzione dei sussidi agricoli. Interessante la proposta di convocare una Convenzione europea «per sviluppare ulteriormente l'Unione verso una direzione democratica». Anche l'ALDE ha accolto la raccomandazione della Commissione di individuare un proprio candidato: è Guy Verhofstadt, già primo ministro belga.

Gruppo 2: i partiti del "no"

“Euroscetticismo” è un concetto vago. Esso denota una pletera di movimenti molto diversi tra loro relativamente a retroterra ideologico e atteggiamento nei confronti di UE e Europa. In questa sede non utilizzerò questa etichetta per indicare quei partiti che si limitano a richiedere un cambio di passo al processo di integrazione europea (come fa il partito dei conservatori, ad esempio); piuttosto, per descrivere l'atteggiamento di quanti pongono quale obiettivo della loro azione l'uscita dall'Euro e/o dall'Europa. Quattro sono i PPLE che corrispondono a questa descrizione: Europeans United for Democracy (EUD; affiliato italiano: Euroscettici - Partito Ambientalista Italiano); European Alliance for Freedom (EAF; è il partito di Marine Le Pen), Alliance of European National Movements (AENM; Fiamma Tricolore ne è membro); Movement for a Europe of Liberties and Democracy (MELD; Lega Nord e Io Amo l'Italia fanno riferimento a questa alleanza). La coesione interna di queste formazioni politiche tende ad essere minima: uniti intorno alla battaglia a Bruxelles, gli euroscettici si pongono trasversalmente al *cleavage* destra-sinistra e tengono spesso conto delle specifiche sensibilità nazionali nel loro agire politico (posizioni xenofobe non sono da tutti condivise, ad esempio). L'analisi dei loro programmi ha tuttavia evidenziato

una serie di temi ricorrenti: accanto alla forte opposizione al “processo di centralizzazione ad opera di Bruxelles”, alla “federazione europea”, all’“Euro”, gli euroscettici si battono per l'introduzione dell'istituto referendario quale strumento di partecipazione democratica a livello di UE e per una più estesa applicazione della logica della sussidiarietà. Se EUD si concentra sullo «smantellamento del piano segreto di socialisti, liberali e popolari volto a creare gli Stati Uniti d'Europa» (10), AENM pone l'accento sulla necessità di abbattere «terrorismo e imperialismo religioso, politico, finanziario ed economico» (11). Molta enfasi è posta da EAF sulla questione «difesa dei valori cristiani dall'influenza dell'Islam» (12), mentre MELD rimarca le prerogative dei singoli Stati, legittimi detentori della sovranità nazionale (13).

Gruppo 3: i partiti della new politics.

Le tematiche ambientali sono al centro dell'azione del European Green Party, il partito di riferimento della lista Green Italia Verdi Europei. Nel loro programma (14) non mancano richiami alla necessità di proseguire nel processo di integrazione europea, previe, però, opportune modifiche volte, ad esempio, a rafforzare la dimensione partecipativa e sociale della democrazia europea e a dotare l'UE di più risorse (in merito, i Verdi propongono l'introduzione di una tassa sulle emissioni inquinanti). Ska Keller e José Bové i candidati Verdi alla guida della Commissione Europea.

In questo terzo gruppo faccio rientrare anche la European Free Alliance (EFA; tra i membri a noi più familiari, il Partito Sardo d'Azione, la Liga Veneta Repubblica, il Südtiroler Freiheit), piattaforma politica che riunisce partiti di stampo regionalista, autonomista e nazionalista. Il loro obiettivo principe, l'autodeterminazione. Accanto a questo (e in virtù di questo), EFA si spende per un'estensione dei poteri in capo al Parlamento Europeo e per l'elezione diretta del Presidente della Commissione; il tutto, all'insegna dello slogan "unità nella diversità".

Come è noto, i sondaggi prospettano soddisfazioni elettorali per il fronte del "no". Tra i responsabili di questo probabile esito, i partiti moderati (europei e nazionali). Ritrosi a discutere della forma da dare alla polity europea, questi ultimi lasciano il campo

libero all'intervento dei partiti euroscettici, le cui ricette politiche sembrano incontrare maggiormente i gusti di un elettorato sempre più disabituato ad un discorso politico realista.



NOTE

1. Sartori, ad esempio, ritiene che un sistema politico sia pienamente democratico solo in presenza di pluralismo partitico (G. Sartori, Partiti e sistemi di partito, il Mulino, Bologna, 1976).

2. Già nel 1981 Stammen sosteneva l'esistenza delle condizioni necessarie allo sviluppo di un vero sistema partitico europeo. Ciò, nonostante la pronunciata debolezza che caratterizzava l'assemblea parlamentare europea rispetto alle altre istituzioni. A suo avviso, queste condizioni giacevano nel comune sostrato storico, sociale e politico europeo (T. Stammen, Political parties in Europe, Meckler Publishing, Westport, 1981). Similmente, il politologo Simon Hix ha osservato come l'introduzione del suffragio diretto nel 1979 abbia reso il terreno fertile allo sviluppo di un contesto politico competitivo. Tuttavia, lo stesso studioso osserva come altre condizioni – che non richiedono modifiche ai trattati - rimangano da soddisfare, al fine di rendere il sistema partitico europeo veramente competitivo. In merito, è interessante notare che una delle principali modifiche suggerite da Hix e da altri studiosi sia stata in parte accolta nel corso della campagna elettorale per le elezioni europee del 2014: si tratta della previsione che i PPLE indichino il rispettivo candidato alla presidenza della Commissione Europea. (S. Hix, The political system of the European Union, Palgrave MacMillan, New York, 2005).

3. Si tratta della raccomandazione del 12 marzo 2013 (IP/13/215), la stessa con cui la Commissione ha raccomandato ai partiti europei di nominare un candidato alla presidenza della Commissione Europea. Il testo è reperibile all'indirizzo http://europa.eu/rapid/press-release_IP-13-215_it.htm

4. Reperibile al sito <http://dublin2014.epp.eu/wp-content/uploads/2014/03/Manifesto-with-cover-IT.pdf>; tutti i siti contenenti i manifesti elettorali dei partiti sono stati consultati in data 18/05/2014.

5. Letto sul sito del gruppo parlamentare di riferimento di AEER: <http://ecrgroup.eu/about-us/the-ecr-in-the-european-parliament/>

6. Questo link:

http://d3n8a8pro7vhmx.cloudfront.net/partyofeuropeansocialists/pages/1101/attachments/original/1394819127/pes_manifesto_-_adopted_by_the_pes_election_congress_en.pdf?1394819127

7. <http://www.pde-edp.eu/content/userfiles/files/Manifeste/pde-manifeste-en.pdf>

8. <http://www.european-left.org/positions/electoral-manifesto-party-european-left-european-elections-2014>

9. http://www.aldeparty.eu/sites/eldr/files/news/10204/2014_alde_party_manifesto.pdf

10. <http://eudemocrats.org/eud/content.php?id=18>

11. <http://aemn.eu/political-declaration/>

12. <http://www.eurallfree.org/sites/default/files/Manifesto%20EAF%20.pdf>

13. http://www.meldeuropa.com/?page_id=4

14. <http://europeangreens.eu/sites/europeangreens.eu/files/2014%20Manifesto.pdf>

documento

lezioni per il futuro dell'Europa

daniel cohn-bendit

Questo è l'ultimo discorso che Daniel Cohn-Bendit ha pronunciato di fronte al Parlamento europeo. Lo storico leader franco-tedesco dei Verdi ha detto addio all'Europarlamento, scegliendo di non ricandidarsi. L'ha fatto con un discorso di adesione ad un'Europa federale, «il futuro del benessere sociale», un «futuro in cui tutti i cittadini hanno un posto dove vivere in pace e bene».16 aprile 2014, Strasburgo. Titolo originario: Cento anni dopo la Prima Guerra Mondiale: lezioni per il futuro dell'Europa.

Si, vogliamo calore, vogliamo calore perché il mondo come è oggi è spesso un mondo freddo, un mondo assai duro. Perché l'Unione europea non ha visto la luce prima della Grande Guerra, o prima della Seconda Guerra mondiale? La risposta è semplice. Negli anni precedenti alla Prima Guerra mondiale, c'erano gli Stati-nazione che concepivano l'Europa e la sua unificazione in maniera egemonica, in termini di affermazione del dominio di Germania, Francia, Russia. Prima della Seconda Guerra mondiale era la stessa cosa. C'è voluta la sconfitta della Germania nazista e dei principali Stati coloniali, come la Francia e l'Inghilterra, perché

l'Unione europea diventasse finalmente realtà. Così come la conosciamo oggi, ovvero sulla base di una condizione fondamentale: mai più nessuno Stato sarebbe stato egemone in Europa.

Lo Stato, il nazionalismo, sono espressioni di egoismo. L'egemonia è egoismo! Se oggi abbiamo una crisi politica in Europa, è forse perché sono tornate le tendenze egemoniche che vorrebbero affermare la verità in un solo Paese.

Io vi dico che, se continueremo così, distruggeremo ciò che abbiamo costruito. Non c'è una sola verità. Non c'è una sola ideologia. Se non capiamo questo, non saremo in grado di costruire l'Europa! (Applausi)

Sapete, signore e signori, si parla tanto di nazionalismo, euroscetticismo, ecc.. Ma quello che mi preoccupa davvero è che gli europei hanno paura di combattere, si sentono impotenti di fronte alle ideologie euroscettiche di destra e di sinistra.

Infine, voglio dirvi: «Rivediamo Camus, lasciamo che Sisifo sia felice nel continuare a spingere il masso europeo, per fare progredire l'Europa». Sì, è difficile! Certo, è difficile! Ma sarà un futuro migliore per i nostri figli! Non abbiate paura! Non abbiate paura di affrontare le assurdità di estrema destra ed estrema sinistra quando si parla di Europa. Coraggio!

Tutti dicono: «Ma questo capitolo della storia d'Europa, la guerra, è ormai finita, alle spalle». Ho partecipato a centinaia di dibattiti nelle scuole e lì racconto sempre una storia molto semplice. Sono nato il 4 aprile 1945. Concepito dopo lo sbarco alleato in Normandia. Quindi, immaginate se il 4 aprile, appena

nato, avessi iniziato a parlare per dire ai miei genitori: «Tra 50 anni non ci sarà più alcun confine tra Francia e Germania. Il Reno non sarà più un confine, ma un comune fiume». I miei genitori avrebbero detto: «Abbiamo un problema. Nostro figlio ha incominciato a parlare troppo presto per dire cose senza senso». Questa è la storia europea, la mia storia! (Applausi)

Che cosa facciamo, allora? Voi tutti avete detto che fin qui siamo riusciti a realizzare ciò che era prima improbabile! La Prima Guerra mondiale, la Seconda Guerra mondiale oggi non sono più eventi possibili in Europa, non potranno più esserci guerre simili. Evviva, evviva! Alziamoci ogni mattina per dire grazie a tutti i Verdi, ex Verdi come Helmut Kohl, Helmut Schmidt, a tutti i sostenitori del Partito Verde Europeo che sono riusciti a costruire l'Europa!

Questo è il motivo per cui, io dico, quando parliamo del futuro dell'Europa, dobbiamo smettere di dire: «Ci tocca fare compromessi». Certo, è ovvio che qui in Parlamento dobbiamo fare compromessi, ma è importante avere una visione del futuro. Io sono per gli Stati Uniti d'Europa! Sì, credo che un'Europa federale sia il futuro del benessere di noi tutti. Questo è il futuro di un'Europa in cui tutti i cittadini avranno un luogo dove vivere in pace e vivere bene! E ci potremo arrivare solo con avendo in mente il progetto, l'obiettivo di un'Europa federale. (Applausi)

A chi mi dice: «Sei un sognatore», dico che sono un sovranista. La sovranità nazionale è stata spazzata via dalla globalizzazione, non esiste più. Che cosa è la sovranità? La sovranità significa che le persone possono liberamente decidere, democraticamente, il loro stile di vita, l'idea di società che vogliono. Il nostro modo di vivere nel mondo della globalizzazione di oggi non può più essere difeso a livello nazionale. Se ci ritiriamo nella nazione, abbiamo perso, perché saremo spazzati via proprio come la sovranità nazionale dalla globalizzazione.

Ecco cosa dire a chi vende miraggi come il ritorno alla nazione. Dobbiamo dire loro: «Sai, se tornassimo allo Stato-nazione, tra 30 anni nessun membro dell'Unione europea sarà più parte del G8». Neanche la Germania! Mettiamocelo bene in testa, anche i tedeschi! Il G8 saranno altri Paesi: la Russia, l'India, la Cina, il Messico, l'Asia, il Brasile, ma non noi! A meno che non ci sarà un'Europa federale.

Un'Europa federale è l'opposto di un'Europa centralizzata, e i francesi devono capire che il modello centralizzato della Repubblica francese è un modello che non funziona più nel mondo moderno! Questo è il motivo per cui il federalismo è il futuro della modernità! (Applausi)

Non è così difficile da capire. Ecco perché mi auguro, onorevoli colleghi, che nel prossimo Parlamento ci saranno parlamentari con più attenzione al comune interesse europeo. Non quelli che si candidano per difendere gli interessi nazionali, come è stato quando abbiamo discusso, ad esempio, la direttiva sulle auto. Non vi è stata attenzione alcuna per l'interesse comune, ridotto invece all'interesse nazionale. L'interesse dell'industria automobilistica tedesca non è l'interesse di tutta l'Europa. Dobbiamo capirlo tutti! Gli interessi dell'industria automobilistica francese non sono l'interesse di tutta l'Europa. Quando è stata l'ultima volta che abbiamo agito tutti insieme? L'ha detto l'eurodeputato Hannes Swoboda: a Sarajevo, in Bosnia. Quando il massacro bosniaco è iniziato, la Francia e l'Inghilterra erano tradizionalmente filo-serbi. La Germania era, dopo la Seconda Guerra mondiale, pro-Croazia. Per quanto riguarda i musulmani bosniaci, non avevano alcuna ricchezza, erano musulmani e non avevano petrolio. Così in un primo momento abbiamo lasciato fare. Abbiamo tollerato il massacro. Abbiamo lasciato che ci fosse un vero e proprio campo di concentramento ad un'ora di volo da Parigi, da Francoforte, da Berlino... Quando ci siamo resi conto che l'interesse comune dell'Europa non coincideva con gli interessi politici della Francia, o

di gran parte della Germania e dell'Inghilterra, solo allora siamo riusciti ad intervenire.

Ecco perché vi dico oggi che l'interesse comune dell'Europa in Ucraina non è l'interesse dell'industria e delle grandi aziende tedesche. Trovo incredibile che il presidente della Siemens, in visita a Putin, si sia sentito dire che: «Tra Siemens e la Russia di Putin c'è una comunanza di valori da oltre 160 anni». Comunanza di valori con Hitler piuttosto, anzi meglio con Stalin! Credo che oggi in Ucraina non è in gioco la guerra, ma se noi adesso abbandoniamo gli ucraini, domani deluderemo anche altri popoli. L'Europa deve quindi dire: «L'Ucraina combatte per la libertà e per l'Europa. Siamo pronti a difendere gli ucraini con tutti i mezzi ad eccezione di quelli militari». In caso contrario, non è servito a niente costruire l'Europa! (Vivi e prolungati applausi).

A hundred years after the First World War: Lessons for the Future of Europe

Daniel Cohn- Bendit

Yes, we want heat, we want heat because the world as it is today is often a cold world and a very harsh world. I'll tell you a story. Why the European Union has not seen the day before the First World War or before the Second World War? The answer is simple. Before the First World War, there were nation-States who wanted to unite Europe under a hegemonic power, the power of Germany, France or Russia. Before the Second World War, it was the same thing. It took the defeat of Nazi Germany and of the

STATI UNITI D'EUROPA

VENTOTENE BRUXELLES COSMOPOLIS

major colonial States such as France and England for the European Union to finally become reality. There should no longer be an hegemonic State in Europe. That was the basic condition for the creation of Europe as we know it today. The nation State, nationalism, not only the war, mean selfishness. The hegemony is selfishness! If we have a political crisis in Europe today, it may be because there are hegemonic trends in Europe. There are tendencies to affirm that truth can only be found in a country. I tell you: if we keep going on like this, we will destroy what we have built. There is no single truth. There is no single ideology. If we do not understand this, we will not be able to build Europe! (Applause)

You know, ladies and gentlemen, we speak of nationalism and euroscepticism. What bothers me actually is that the Europeans are afraid to fight, they feel helpless when faced with Eurosceptic ideologies, both right and left-wing. Finally, I want to tell you: "Let's proofread Camus, let Sisyphus be happy, pushing Europe and moving it forward. "Yes, I know it's hard! Indeed! But it is a for a better future for our children! Do not be afraid ! Do not be afraid to confront the nonsense of the extreme right and the extreme left when they talk of Europe. Go on! Everyone says: " But that history of Europe, the war, is now over." I took part in hundreds of debates in schools and I always tell them a very simple story. I was born on the 4th of April 1945. I was conceived by my parents with just after the Allied landings in Normandy. So imagine if the 4th April I had arrived on earth, I had started talking telling my parents: "In fifty years there will be no border between France and Germany. Rhine will no longer be a border, but a common river". My parents would have said: "We have got a problem. He speaks too soon and says nonsense". This is Europe's history. Here's my story! (Applause)

What shall we do? As you have all said, we managed the improbable! The improbable being that the First World War and the Second World War are no longer possible to happen in Europe. Inshallah! Inshallah! Let us get up every morning and

say "thank you" to all the Greens, former Greens as Helmut Kohl, Helmut Schmidt, and all supporters of the European Green Party who managed to build Europe! This is why I think that when talking about the future of Europe, we should stop saying: "Well, it takes us to make compromises". Of course, here in Parliament we must make compromises, but we have a vision. I am for the United States of Europe! Yes, I believe that a federal Europe is the future of social good. This is the future of a Europe where all citizens have a place and can live in peace and can live a good life! We will get there by pursuing the vision of a federal Europe. (Applause)

You may tell me: "You're a dreamer". I will answer you saying that I am a sovereigntist. National sovereignty was swept away by globalization. National sovereignty no longer exists. What is sovereignty? Sovereignty is when people can freely decide democratically their lifestyle model. The project of civilization they prefer. Today we can no longer defend our way of life at the national level. If we retreat to the nation, we will be beaten, we will be swept away just like national sovereignty was by globalization. Here's what to say to those who sell mirages, like the return to the nation. We must tell them: " You know, in thirty years, no member of the European Union will be part of the G8 anymore". Not even Germany! Should the Germans put it in their head too! The G8 will be joined by Russia, India, China, Mexico, Asia, Brazil, but not us! Unless there is a federal Europe. A federal Europe is the opposite of a centralized Europe. The French must understand that the centralized model of the French Republic is a model that no longer works in the modern world ! This is why federalism is the future of modernity! (Applause)

It is not so difficult to understand it. That is why I wish, ladies and gentlemen, that those elected in the next Parliament will have more sense of common European interest. Instead of fighting to defend national interests, as was the case when we discussed, for example, the directive on cars. There is no common interest if reduced to a national interest. The interest of the German

automotive industry is not the interest of all Europe. We need everyone to understand it! As the interests of the French automobile industry are not the interest of all Europe. When did we act for a common European interest? As Hannes Swoboda spoke, it was in Sarajevo, Bosnia. When the massacre of Bosnian began, France and England were traditionally pro-Serbia. Germany was, after World War II, pro-Croatia. As for the Bosnian Muslims, they were Muslims and they did not have oil. So at first, we have just dropped them. We left the massacre to happen. We tolerated a concentration camp at an hour flight from Paris, Frankfurt, Berlin... When we finally realized that the common interest of Europe was not the sum of the political interests of France, most of Germany, most of England, then we managed to intervene. That's why I tell you that the common interest of Europe in Ukraine is not the same as the interest of the industry and of big German companies. I find it incredible that the President of Siemens, when visiting Putin, was told: "Between Siemens and Putin's Russia there is a community of values since 160 years." There is a community of values between Putin's Russian and Hitler, Stalin at most! I believe that today in Ukraine, of course is not the war that is at stake, but if today we drop the Ukrainians, tomorrow we let down other peoples. Europe shall therefore say: "Ukraine fights for freedom and for Europe. We are therefore ready to defend Ukrainians by all means except military ones". Otherwise, it was not worth building Europe! (Loud and sustained applause)

